This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

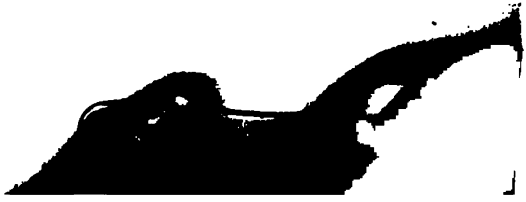
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1191
f. 3

600085849/

1191 f. 3



E

nan-
elo e

è ve-
, ma

56.

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

Vol. XXXVII

L'INQUISIZIONE
E I CALABRO-VALDESI

P
R
G
H

FILIPPO DE BONI

L'INQUISIZIONE

E I

CALABRO-VALDESI

— Signore, vuoi tu che noi comandiamo che piova fiamma dal cielo e divori i Samaritani?
— Il figliuolo dell' uomo non è venuto per disperdere gli uomini, ma per salvarli.

LUCA, IX, 54-56.

VOLUME UNICO

MILANO
G. DAELLI e C. EDITORI

M DCCC LXIV.

BODLEIAN
17 OCT 1968
P
LIBRARY

Il mio libretto narra l'eccidio di alcune migliaia di uomini, i quali nacquero e vissero nella tua materna provincia. Essa fu ne' più barbari modi insanguinata dall' ire gelose di Roma. Questa è una storia per voi Calabresi domestica, e vi dovrebbe esser sacra a vendetta del bene, a quella santa vendetta, che, risparmiando agli avvenire le prove sofferte, ov' erano tenebre spande luce, e sulle ruine fatte da qualunque tirannide versa le benedizioni della libertà. Tu, calabrese, tu, nato poco lunge da san Sisto e da Guardia, tu, nemico d' ogni ingiustizia e d' ogni violenza, presentala a quegli uomini forti negli amori e negli odii, di'loro in mio nome: — Queste pagine sgocciano sangue de'padri nostri, vittime dell' intolleranza romana, che per libidine di governo assoluto adoperò il ferro ed il fuoco e santificò le ragioni e gli esempli di qualsiasi violenza in nome di Dio. Ma la violenza non può arrestare l'umanità; essa or ricade sopra la Chiesa e pesa sulla sua storia come un delitto. Uomini calabresi, forti col moschetto per le vostre montagne, domatori delle più vetuste chimere col vostro pensiero, imparate ad imitare gli antichissimi vostri, che disdegnarono lungamente inchinarsi alle leggi di Roma. E le leggi dell'odierna Roma son ben altrimenti dannose; negazione d'ogni patria, d'ogni dovere e diritto umano, uccidono l'anima vostra e in voi l'anima dei vostri figli; maledicono le manifestazioni della vita e la vita medesima; vi vogliono frati senza cocolla, es-

sendo per la chiesa di Roma l'ideale delle società un chiostro. Calabresi, un figlio delle vostre montagne. l'abate Gioachino, ispirandosi nel mansueto sorriso di Gesù, rivelò alcune sillabe dell'avvenire, in tempi di sangue, di odii e di guerre predicando l'evangelio dell'eterno amore. Il sogno di Gioachino diverrà un giorno cosa reale per mezzo della libertà e della umana giustizia. Ma la chiesa di Roma che insegna la terra soggiorno del solo peccato e una valle di lagrime, volle fare de' nostri monti e delle nostre campagne un inferno; ci ha visitato più volte colle consolazioni del boja; e forse lungo le strade, che ogni dì percorrete, ancora vi ombreggiano alberi, ai rami de' quali le mani dell'inquisitore appesero il disbranato cadavere d'un vostro antico! —

I.

Giacchè mi si offre occasione, vorrai concedermi ch'io t'apra l'animo mio.

Mentre non pochi italiani, alti e bassi, nel parlamento e fuori del parlamento, dai pulpiti e sui giornali, tra la falange governativa ed in quella non meno numerosa degli sciocchi, degli aspiranti e degli avidi, fecondano tristi germi messi da improvvide leggi per dividere provincia da provincia, le popolazioni settentrionali da quelle del mezzogiorno e distruggere la miracolosa fratellanza del 1860, a me sembra pio e cittadino obligo ricordare almeno la incancellabile fratellanza del sangue e delle sciagure. Gli alpigiani d'Angrogna, a modo d'esempio, e molti de'Ca'abresi che abitano il territorio di Paola ebbero padri comuni e comuni scempii da un comune inimico, la chiesa di Roma. Serriamo adunque le file nazionali in nome de'nostri martirii, studiando i modi ad evitarne altri.

Nè a te farà meraviglia ch'io prescelga religiosi argomenti, o dissotterri episodii, che alla nostra storia religiosa s'attengono. Io credo colla mente e col cuore le mutazioni politiche essere fugaci come l'aspetto di un cielo nubiloso in tempesta, quando le rispondenti mutazioni non sieno avvenute nella coscienza. In questa è la ragione di tutto, questa è la vera moderatrice della vita, la fonte della volontà, la madre de'pensieri e degli atti. L'uomo non può dividersi in due; nelle cose civili professare una dottrina di libertà, e nelle cose di religione il dogma della cieca fede, dell'obedienza assoluta (1), non essendo possibile vivere in una contraddizione perenne. Se ciò vale per l'individuo, tanto più vale per gli esseri collettivi, ne'quali siffatto contrasto è lotta intestina, guerra civile, sanguinose catastrofi. Questa sentenza fu da fra Paolo per la prima volta applicata all'Italia; egli credeva non si potesse migliorare per nulla le sorti della nazione, quando la teocrazia non fosse abbattuta, modificata la credenza e la Chiesa. Noi dobbiamo e a più forte ragione lo stesso ripetere nel secolo decimonono. Pochissimi se ne accorgono, pochi lo confessano; i più nemmeno ci pensano, e addormentati entro il funebre lenzuolo di Roma con la massima indifferenza giurano fede alla Chiesa e alla Patria, come fossero due cose identiche o armonizzanti fra loro. E invece

(1) Vedi su tale proposito il mio scritto LA CHIESA ROMANA E L'ITALIA, Milano, *Daelli*, 1853.

sono intieramente contrarie. Bisogna scegliere tra la Chiesa e la Patria, tra il dogma della servitù e le teorie della libertà, fra il sistema dell'originale caduta e quello del progresso, tra la fede all'assurdo e i dettami della ragione, tra i capricci del miracolo e le immutabili leggi che reggono l'universo, tra il dogma de'sepolcri e quel della vita.

Queste non sono mere speculazioni, un vano frondeggiare dell'intelletto; esse racchiudono tutto, ed affligge profondamente il vederle con disdegno respinte. I più, e non sempre volgo, s'accontentano di una negazione. Ma ciò non basta; l'uomo non può esistere sospeso nel vuoto. E poi l'ostile dottrina non è professata da una semplice scuola filòsofica, ma informa e costituisce un' associazione, la più vasta e potente che sia comparsa mai sulla terra; è ordinata a governo, preleva imposte su tutte le nazioni, raccoglie eserciti, ha volontarie milizie senza numero, vanta occhi ed orecchi per sè in ogni famiglia; e proclamandosi superiore ad ogni governo laico, tiranna assoluta della vita e della morte, noi guerreggia nelle più intime ragioni dell'essere nostro, come individui e come popolo, tanto ne'desiderii quanto negli atti, nell' esercizio de' nostri diritti, nell'adempimento degli oblighi nostri, nel possesso della nostra terra, nell'amore delle nostre donne e de'nostri figli; ci niega libertà e patria. La chiesa romana in Italia essendo immortale ribellione accampata in nome di Dio contro l' Italia, non è possibile *sfuggire al dilemma*: l'Italia o la Chiesa deve perire.

Quel che ci costi Roma papale, tu 'l sai. Tu conosci la storia degli ultimi quattro anni, storia di dolori e di sangue, onde le stesse sorgenti della vita nazionale ne sono turbate. Ad ogni menomo passo incontri un ostacolo; non avvi sentiero senza un agguato; nello stesso bene un germe sottile, talvolta invisibile, depone il male; qualsisia ordinamento, anche saviamente concepito, traballa sulle sue basi, come un briaco. Dure sono le nostre prove; non di rado ei mi pare che ciò più rassomigli a vecchia agonia, che a nuova esistenza politica.

E non combatteremo tanto nemico? Non brandiremo contro di lui le sole armi che possono ferirlo e sconfiggerlo, le armi della verità? Ei semina tenebria. Perchè non evocheremo la luce? Non depongono in nostro favore tutte le testimonianze dell' umanità, tutte le voci della scienza, tutte le sciagure che ci hanno gravato sul collo e ci gravano? I nostri errori passati or combattono contro di noi, e dobbiamo espiarli con le virtù presenti; dobbiamo espiarli, dissipando le fatali e paurose chimere, che abbiamo noi stessi cooperato a comporre di falsi ragionamenti, di cupi interessi, di menzogne e di nebbia.

Il nostro male più grave si è quello di non sentirci nemmeno malati. Combattendo a pie' zoppo e con mani inferme politicamente la Chiesa, nelle cose di religione per ispensieratezza e abito del tutto meccanico stiamo con essa.

II

Avrai più volte inteso osservare, Montesquieu ed altri sostenevano questa opinione, che i popoli desumono il carattere loro dal clima del luogo che abitano. E a proposito nostro molti ne trassero la conseguenza, che una terra molle e dilettosa a sè simili producendo gli abitatori, noi non sappiamo durare nelle virili fatiche d'un vivere libero; estendono questa regola a tutte le così dette razze latine; e al più ci concedono la facolta di sentire il bello, di modulare cantilene soavi, di tessere versi armoniosi, di splendere, dominare talvolta con tutto quello che dalla imaginazione dipende. Io non perderò tempo a sconfiggere questa opinione, che non ispiega per nulla i più alti fenomeni della storia.

Altri ricorrono invece al principio della razza. — Osservate, per esempio vi dicono, l'inconcepibile ardore, l'attività sempre infaticata della razza anglo-

sassone nelle cose di religione, come di politica, nella carità, come nelle scienze, ne'viaggi, come negli affari. In un' isola non vasta, sopra un suolo mediocre, con un clima infelice, lottò dodici secoli e giunse alla testa de' popoli. Emigrando in America, benchè si trovasse recinta da tante larghezze e benedizioni della natura, non cessò dalla sua attività impetuosa e in sessant'anni, moltiplicando i doni della natura, accumulò quanto avea accumulato in patria con gli sforzi di secoli. E seppe in ogni luogo trarre dall'anima propria un modo di governarsi; onde la diresti congenita alla libertà, e questa ti sembra una pianta che robusta non vive se non coltivata dalle sue mani. Ch'è questo? Invece lo Spagnuolo non fa che miseramente vegetare in quel paradiso del Messico; sulle coste affricane, sebbene condotto da Carlo V, non seppe che porre il piede e serbarsi tanto spazio che basti a una casa di forza; di libertà non conosce che il nome; la cerca sanguinoso da secoli; ma quando l'ha, la discaccia. Ch'è questo? Gl' influssi fisici sono secondari; in qualunque luogo predominano qualità che provengono dalla razza. E le nazioni latine non sono proprie alla libertà.

Nulla è assoluto quaggiù. I grandi effetti sociali sono l'opera collettiva di molte cause, l' arcano lavoro di secoli, ov' entra senza dubbio l' influsso del clima e più anche della razza. Ma come veramente si va formando nello spazio e nel tempo il carattere d' una razza? Come le sue forze morali si sviluppano, si

determinano e diventano potenza verso questa o quell'altra meta? Sotto l'impulso educativo dell'idee religiose. Nel'a vita d'un popolo il massimo influsso appartenne sempre e appartiene alla religione. Dipingimi il nume d'un popolo, e ti farò il ritratto di esso Il nume è la sintesi di tutte le idee, di tutte le nozioni di un popolo sulla creazione, sulla natura, sulla vita, e sui destini dell'uomo; è il più sublime ideale che un popolo abbia saputo formarsi. Perciò, dietro siffatto ideale, a imitazione del suo nume egli pensa ed agisce; perciò la religione diventa l'unica educatrice universale e costante, che abbraccia tutte le classi, compenetra tutte le anime, conforma le coscienze individuali e collettive; quindi modifica la natura delle nazioni, ne stampa il carattere e ne indirizza le sorti; e perciò le mutazioni politiche e non religiose, dalla religione comune contradette, sono edifizi sulla mobile arena del mare, sono chimere.

Ove signoreggi la Chiesa, quale si è costituita dal secolo decimoquinto a' dì nostri, non è più volontà intelligente ed iniziatrice; se appajono di quando in quando i nobili e progressivi impeti, manca la perseveranza negli sforzi, subito vinta dalla cieca riverenza all'autorità. Le nazioni strettamente cattoliche non hanno in sè stesse la loro ragione di essere, avendo abdicato a qualsivoglia volere; la Chiesa pensa, vuole ed agisce per l'intera comunità religiosa. Dove poi questa abbia pesato colla sua mano vendicatrice, ri-

mane per così dire il vuoto dell' anima, un terrore che le madri sentono nel concepire e perpetuano di generazione in generazione, uno zelo d'obedienza, che indica sempre la paurosa memoria dell' antica sconfitta. Per esempio, i tumulti d'intoller nza, la sete del sangue degli eretici e degli uomini liberi, i più forti segni di riazione cattolica non si manifestano anche a' dì nostri che in quelle provincie, le quali, per molti amici della riforma e lotta già sostenuta contro la Chiesa, furono visitate dalle ire della inquisizione. Nella Lombardia che si stende fra Milano, Bergamo, il lago di Como e il lago Maggiore, abondarono, specialmente nel secolo decimosesto, i ribelli alla Chiesa; e a Monza ed altrove da pochi giorni una moltitudine imbestiata dall'ignoranza, dalla paura dell'inferno e dalle furie de' preti tentava scannare eretici. A Modena, patria del Castelvetro, dell' Eustachio, del Grilenzone e d'altri liberi pensatori in fatto di rel gione; a Lucca, che per metà nel secolo decimosesto si trapiantava in Ginevra, onde sfuggire alle rabbiose minaccie del Santo Ufficio; a Ferrara, centro evangelico dell' Italia sotto la duchessa Renata, i preti romani ottengono più facile ascolto che altrove. Nella stessa piccola Guardia hai potuto osservare senza dubbio lo stesso fenomeno; tanto ciò è vero che gli elettori di quel villaggio a te, libero uomo, furono unanimemente contrari, poichè la voce d' un prete, d' un' autorità qualsivoglia avrà bastato a farteli avversi.

III

Questi pensieri ti danno in iscorcio le ragioni dell'indirizzo impresso a miei studii. La chiave della nostra rivoluzione, del nostro avvenire è Roma, città in ogni tempo fatale all'Italia ed al mondo. Finchè restringeremo il campo delle nostre battaglie nelle forme puramente politiche, finchè oppugneremo a mo' d'esempio la sola potestà temporale, finchè porremo ogni cosa ne'problemi e nelle questioni di forza, affidando tutto all'onnipotenza del fucile, non otterremo che momentanee vittorie, quando non si cada sconfitti senza combattere. Che diresti d'un nostro capitano, il quale per atterrare gli spaldi di Verona e di Mantova, incendiasse un povero villaggio del Veneto? Chi ha solamente la religione della forza materiale, non ha fiducia in sè stesso e nella santità del proprio diritto; profanerà questa adorando la forza, e finirà condannato dalla forza. Ora in Italia non avvi altra religio-

ne, sconoscendo della vera forza le grandi ed immortali sorgenti, obliando un nemico domestico, che dalle vittorie del nostro cannone non sarebbe scosso, che in nostre sconfitte potrebbe mutar le vittorie, e che ad ogni modo filtrando il suo dissolvitore veleno per tutte le fibre della nazione, le toglie e le toglierà, se proseguiamo sulla gretta e funestissima via, di costituirsi materialmente gagliarda. — Anche la bolla di sapone, se la percuoti, rimbalza, non è disfatta; toccala invece colla punta d'un ago. Vo' dire che al carattere ed alle forze del nemico conviene adattar l'armi; che la Chiesa in nome di Dio ha confiscato l'Italia, incatenandola a' propri altari; e noi non potrem scatenarla, scatenarci, se non rovesciando que' suoi altari, che posano sulla cupidigia d'una casta e sulla ignoranza di popoli. Ond' io affermo in codesto senso la vita d'Italia essere una questione teologica, e Roma il vero e supremo punto della rivoluzione in Europa.

Nè sgomentarti al vocabolo teologia. Non intendo condurti nè altri condurre per la selva selvaggia della scolastica. Ma non è possibile trascurare questo punto. La religione d' un uomo, d' un popolo dee sempre essere l' adeguato della sua scienza, perchè dee contenere l' ideale della sua vita; se la logica rimane sempre una, se le verità scientifiche non possono essere niegate, nè variare per clima o per anno, se la umanità ha vita propria, che si disviluppa nello spazio e nel tempo, formando e determinando quella in-

finita corrente che si dice progresso, noi parlando di religione non possiamo parlare che di ragione. Quella non è costituita che dai più larghi e sicuri risultati di questa.

Molti sorridono a tali problemi. Chi crede pericoloso, chi vano il dibatterli, e perdurano indifferenti, come la cosa non li riguardasse. Altri niegano ed opinano che ciò basti, mettendo quasi in ridicolo il sentimento religioso dell' uomo. I primi ed i secondi che pure formano la gran maggioranza, tolte le immense legioni de'creduli, fortemente s'ingannano Qual meraviglia se certe credenze rinascano sulle tombe stesse degli uomini, che reputavano averle distrutte? L'indifferenza è sterile; non è che ingombro sulla via a chi vuol camminare. Dall'altra parte la critica è impotente, se distruggendo non crea. Tutto abborre dal vuoto. E se dottrine, che sono in aperta contraddizione con la scienza, la civiltà ed ogni ragione della vita civile, mentre noi le crediamo sepolte, riacquistano una parte delle posizioni perdute, ottengono di nuovo, se non la fede efficace ed attiva, l' adesione esterna e la sudditanza officiale, la colpa è di quelli, che, sebbene animati dalla vita nuova, depositarii dell'umane speranze, consci degli errori, non li combattono schiettamente, e poste in oblio le infeconde polemiche, non si consacrano a formulare e diffondere le credenze, che sole possono reggere il mondo, e il di cui germe fu già deposto nelle coscienze dalla filosofia e dalla scienza.

Ed a questo, se amano la patria, la grandezza del nostro nome, la salute nostra e degli avvenire, esorto i nostri concittadini. Usciamo dalle orme del passato. Esponendo le nazionali miserie, risuscitando la testimonianza degli errori e dei delitti della Chiesa, ritessendo filosoficamente la storia, traendone le leggi che governano lo sviluppo dell' umanità e facendo anche della storia una scienza, appoggiati dall'un verso alle nozioni positive della natura, e dall' altro alle conseguenze filosofiche temperate da quelle, abandoniamo le rivelazioni positive, che nelle sepolture del passato racchiudono l'ideale dell'uomo; non rineghiamo, educhiamo il sentimento religioso, ch'è nell'uomo un risultato del suo organismo, come la sociabilità, come l'amore, poichè irresistibilmente egli tenta di mettersi in comunione con quanto è fuori di lui e del suo dominio, e ne surgono que'suoi magnanimi aneliti verso il lontano, verso l'ignoto, verso l'infinito, onde si compone l'ideale che l'uomo vuole raggiungere, e si determina la legge del progresso. Questo ideale, essendo il faro che rischiara la via, dev' essere portato fiammeggiante dinanzi, non immobile rimanere di dietro a lui. In altri termini, escludendo l'assoluto, che ci trasmuta la barbarie e l'ignoranza della culla in paradiso terrestre, l'innocente miseria dell'uomo fanciullo in un peccato che l'intiera specie ravvolge e deturpa, abbattendo le chiese de'tempi barbari, dobbiam ricomporre l' unità dell' anima, perchè non sia costretta a

farsi due, l'una che ama la patria e odia le sue religiose tendenze, l'altra che segue le sue religiose tendenze e odia la patria, l' una che crede all' assurdo, appunto perchè assurdo e l'altra che accetta il solo vero positivo, perchè dimostrato scientificamente. Ogni clero ha il coraggio della propria opinione, e dice il suo *credo*. Noi pure diciamo il nostro; non solo si nieghi, ma anche si affermi. E mentre dall'una parte, come tentasi in questo libricciuolo, si colora il ritratto de'nostri avversari, raccolgasi dall' altra i germi delle nuove credenze. Tutto cammina quaggiù. L'ideale dell'uomo, la scienza dell'anima, la sintesi di tutte le altre, rimarrà immota? No, anche il dogma è progressivo come tutte le altre cose, progressiva è la religione; altro legittimo sacerdozio non avvi che nei cultori della filosofia e della scienza, nè altra rivelazione che quella dell'umanità collettiva, perenne rivelatrice a sè stessa.

Di Torino, il 15 marzo.

FILIPPO DE BONI

L'INQUISIZIONE

e i

CALABRO-VALDESI

suto, per avere obedito alla propria coscienza, non potè nondimeno sfuggire alla gelosia di fierissima istituzione, la quale, facendosi giustiziera di Dio, ha devastato la terra, l'ha coperta di sangue e di notte, poichè uccidesse i corpi per salvare le anime.

Innamorato della mia patria, alle sue sorti devoto, da più anni mi affaccendo nel tessere il lungo e negletto martirologio della coscienza italiana, perchè gli Italiani sappiano quanto sia preziosa e cara la libertà, quante lagrime e quanto soffrire ci costino le speranze presenti, sebbene commiste ad ineffabili angoscie, e come sia grave in tutti ma inesorabile l'obligo di sollevare baluardi non superabili tra noi ed il passato, fra la libertà che dobbiamo assicurare a qualunque costo e le vecchie tirannidi, che minacciano sempre sieno queste politiche o religiose, sieno cadute o cadenti, funestissime tutte, ma pessime le seconde senza contrasto. La vita or piena di cure e le circostanze poco serene niegandomi l'agio di subito compiere e publicare sì arduo lavoro, perchè imbelle ed ozioso contro il vero nemico della libertà universale, della patria italiana e delle anime, un solo giorno non volga, insieme composi e ordinai queste note, forse peregrine soltanto per la luce che l'una dall'altra ricevono. E così aggiungo una trama alla tela del nostro martirologio.

Abbenchè prema l'urgenza della questione di Roma, ignoro pur sempre, e ne sento angoscia, se vogliano le menti italiane occuparsi di siffatti argomenti, che

sono i vitali. Larghe suonano le parole; per gli effetti, io ne dubito. Perchè l' Italia nulla ha potuto finora contro la potestà temporale di Roma? Questa sola dimanda altre molte ne include e tutte gravissime, che meriterebbero una profonda attenzione. Le sorti dei popoli sono scritte nella loro coscienza, e la nostra fu appena sfiorata. Abbenchè non sia certo d' essere grato a' miei concittadini, scongiurandoli a meditare sul religioso problema, che per noi si confonde a quello politico, io non intendo meno compiere all' obligo mio dalla corteccia politica richiamandoli sempre all' interna sostanza, al midollo, ai motivi che ci fanno tremare sulle prossime sorti del nostro emancipamento. Noi abbiamo finora scosse ed in parte infrante le catene delle mani e de' piedi. Ma siamo per questo liberi noi? Siamo sì poco liberi che disdegniamo, se non ignoriamo, le condizioni della nostra libertà. Le catene che stringono tra le loro invisibili anella le forze dell' anima, l' anima stessa, vera fonte di tutto, durano intatte. E sono pur esse le adamantine, le possenti catene che per servile consuetudine portiamo non avvertite in tutte le cose spirituali; inceppano, non che individui, generazioni e popoli, estinguono ogni volontà iniziatrice, spogliano l'anima d'ogni morale fierezza, traggono insensibilmente entro abissi che non han fondo e innamorano delle sterili voluttà della morte, onde si muore e non si sa di morire.

Quando a sveglia non valgano i nudi e severi ra-

gionamenti, talfiata sussidiano le patite sperienze. Ricordiamo adunque! ricordiamo sempre! almeno ricordiamo, quando si voglia misurare i tristissimi effetti delle dottrine di Roma! Le quali, forse benefiche un giorno, oggi sono la nostra pietra d'inciampo. Mentre condannano tutti quelli che han sete di verità e di giustizia; mentre disseccano tutte le fonti della vita morale, e contraddicono alle stesse nozioni di libertà, di famiglia, di patria, pure continuano a governare; anzi ne son governati que' medesimi, che si vantano di sfuggirle o combatterle. Giacchè per usi radicati da secoli, per tradizionale persuasione cui niuno nemmeno pensa di sottoporre ad esame, per grandi monumenti, di cui han coperto la terra, queste dottrine sono commiste al sangue, han filtrato lo spirito loro e il loro veleno nelle più intime fibre socievoli del paese: onde i popoli le assorbono nascendo, le respirano coll'atmosfera, se ne nutricano ad ogni modo, studiando, conversando, anche ne' piaceri, perfino guardandosi intorno. Nè valga addurre la scienza, ch' è tutta laica, tutta umana, emancipata da essa interamente ne' suoi principii, ne' suoi metodi e nelle sue conseguenze. La scienza non ha potuto ancora impregnare lo spirito delle moltitudini e commuovere il sentimento, come lo può, come lo deve e come sarà. E qui si noti che il sentimento governa la donna nelle credenze e negli atti. Mentre lo sposo, il fratello o l'amante si agitano nelle lotte del secolo nostro, la donna

vive ancora nella religione semibarbara de'mezzi tempi, straniera se non ostile al moto che seco trae irresistibilmente le comunanze civili, guardiana gelosa delle più assurde tradizioni sotto il domestico tetto; perciò la donna col fascino delle sue grazie e della sua affettuosa ignoranza, per debito di coscienza, oltre che essere nelle case nostre l'orecchio e l'occhio dell'inimico, conserva ed alimenta nella società intiera una dualità funestissima, una guerra intestina. Roma in Italia possiede ancora la donna, cioè il focolare. Quindi, non che gli Italiani possano conquistar Roma, anzi tutto dovrebbero a questa riprendere il loro santuario domestico.

La Chiesa tanto comprende questa sua forza, che nella donna ora colloca la somma della propria vittoria o della sconfitta. E tutta si adopera per esaltarne l'entusiasmo, per vie più accaparrarsene l'anima. Che importa alla Chiesa, se meglio diventi ogni giorno l'antitesi della scienza, esagerando quella parte ascetica delle cristiane dottrine, che la natura direttamente combattono e formano un meditato e paradossale rovesciamento del senso umano, quando ciò le giovi ad agire sull'animo femminile? Chi non istudia a fondo queste condizioni e necessità della Chiesa, nulla potrà comprendere nel suo moderno atteggiarsi anche di faccia al dogma. Roma insiste puramente e semplicemente sui dogmi scolastici della Trinità, della duplice natura e via dicendo; non mai vi si arresta, non vi

s'inspira, non vi desume il suo metodo o la sua pratica forza d'azione. Nondimeno a que'dogmi, ei non è molto, essa ve ne aggiunse un altro, sul quale preme in ogni maniera, adoperando a proselitismo la parte meno razionale del suo cristianesimo. E perchè? Perchè sa che il femminile sentimento di questo modo la siegue. Giovandosi dell'estatiche creazioni o de' santi furori di Teresa di Gesù, di Caterina da Siena, di Maddalena de' Pazzi, feconda le sue teorie sul sacrificio e sulla pietà cristiana, affascinando con quelle felicità che insegna riposte nel contrario della felicità, moltiplica le strane divozioni del Sacro-cuore, fa salire più alto il culto di Maria. Perciò la Chiesa, poco badando alle sue decisioni e indecisioni, in quest'ultimi anni volle coronare gli ardenti voti di tutti gli asceti del medioevo, ed ha proclamato il trionfo dell'elemento femminile nel seno istesso di Dio, tra il Padre e il Figliuolo facendo sedere regina la Madre. Dopo siffatta invasione di Maria nella Trinità, questo dogma è modificato nella sua natura, nella sua forza; poichè, se non vi fosse altro, la terza persona, lo Spirito Santo, giace obliata senza amanti nè adoratori; ed è rotta quella catena di successione del peccato originale, onde chi nasce uomo è gravato dalla prima ed eterna maledizione di Dio.

Anch'esse le moltitudini del contado, somigliando in più cose nella indole loro alla donna, sono per lo più possedute da Roma, che con identico sistema le

governa, non liberandole dalla loro miseria, anzi condannandovele ma porgendo loro nel calice stesso della miseria soavi speranze e magiche consolazioni per una altra vita. Le imagini che per le chiese delle nostre campagne muovono gli occhi e piangono, sono sempre di Maria. Gesù vi è appena conosciuto di nome; i precetti del quale pei contadini si perdono in un vago luminoso, confusi in tutto e per tutto a que' della Chiesa. Ora lusingati, ora atterriti ne'sensi, la morale ed il rito diventano per essi una cosa sola, discendono tanto da essere i pagani de' nostri giorni, e adorando la Chiesa credono adorar Dio. Che ne verrebbe se fosse dato di far loro toccare le immense contraddizioni che passano tra il fondatore del cristianesimo e i pretesi suoi successori?

Questo libro ne indica una, dimostrata le mille volte. Gesù ripugnava assolutamente dall'uso della forza materiale sulla coscienza; poichè quel rivelatore dell'anima umana credea non solo la forza impotente contro la semplice idea, contro la pura bellezza della verità, ma ergeva le cose morali dell'anima in un regno sovrano, creava nel cielo, nel regno spirituale per eccellenza, in Dio Padre, com'egli esprimevasi, la libertà. Tutta in ciò si racchiude la redenzione del genere umano. La chiesa di Roma, abdicando a codesto regno, non potè sottrarsi a naufragio ed a morte che con la forza; introdusse quindi nella sua religione il terrore, lo confuse persino all'idea della religione; ed è

non solamente lontana per infinita distanza dal Cristo, ma è fuori d' ogni verità e d' ogni giustizia, poichè contraddica alle leggi immutabili della natura, cioè della vita.

II

GIOVANNI VALDES A NAPOLI.

A chi percorre superficialmente la storia nostra, o la studia con gli occhi della letteratura ortodossa, sembra l'Italia un paese, ove sulle dottrine di Roma in ogni luogo ed in ogni tempo fu pieno e sincero consentimento, ove l'intelletto di molti non ardì mai ribellarsi alla fede, e il regno spirituale del papa durò incontrastato e sicuro dagli anni dell'apostolo Pietro, che non vide mai Roma, fino a' dì nostri. Qui non occorre rispondere che quanto importa al subietto nostro: per la prima metà del secolo decimosesto, il vero sta nella contraria sentenza.

La maggioranza degli uomini côlti, anche nella Chiesa, discordava affatto dalla chiesa papale, e batteva un cammino che per alcuni traeva alla riforma germanica, per altri, precursori de'moderni ardimenti, al filosofico impero della ragione. Anche le nuove religiose dottrine di Alemagna e di Svizzera non erano

in parte che natural frutto dell'italiano risorgimento, dell' universo impeto nell'esaminare le fondamenta e il passato d'ogni istituzione, d'ogni studio, d'ogni legge. La riforma non era in fondo che una ristaurazione delle antiche dottrine cristiane, prima che subissero le modificazioni volute dalle necessità e dalla barbarie de' mezzi tempi, suscitate dalla turpitudine de' romani disordini. E la riforma, se non fosse altro, valse all' Europa che in qualche luogo almanco si mantenesse la libertà degli studii e delle opinioni, cioè il germe prezioso d' ogni libertà. Anzi nel settentrione della penisola nostra, lungo le alpi, si conservò più lungamente che altrove la indipendenza religiosa da Roma, in quella gran *Diocesi d'Italia,* che aspetta sempre uno storico. Dal 1100 andò restringendosi rapidamente, finchè tra i marosi dell' oceano invadente romano non sopravvissero liberi e incontaminati, come isola ignota, che alcuni gruppi di montanari, i Valdesi.

Il terreno era dunque preparatissimo dappertutto a ricevere i semi della riforma. Essi avean cominciato a diffondersi fin sotto Leone X. Il disegno di questo lavoro vietandoci un lungo discorso sulla propaganda evangelica, basterà qualche cenno su Napoli; e poi sarà necessario dipingere il trasmutarsi severo dell' inquisizione romana sotto Paolo III, perchè sia più facile comprendere le fiere cose che seguiranno.

Ei sembra che i primi germi di tali opinioni siano stati fra il popolo napoletano diffusi dai due mila ca-

valieri e sei mila fanti circa, i quali dopo il sacco di Roma vennero a pugnare il Lotrecco, insegnando co' fatti il disprezzo alla Chiesa (1). Nell' alte classi, già molti quasi inconsciamente le dividevano; e per opporsi all' invasione dell' eresia Gaetano da Tiene e Giampetro Caraffa, indi Paolo IV, fondavano a Napoli nel maggio dell'anno 1533 una casa di Teatini.

Quegli però che più valse a diffondervi le idee riformate, fu lo spagnuolo Giovanni Valdes (2). Gentiluomo di Cuenca nella Nuova Castiglia, nacque ad un parto con Alfonso, segretario del grancancelliere imperiale Mercurino Arborio di Gattinara, poscia di Carlo V; ed Alfonso fu dagli storici il più delle volte confuso con Giovanni. Questi, fin dal 1528 col fratello difensore ed amico di Erasmo, collegò di buon'ora l'eleganza delle lettere alla pietà cristiana, un instancabile amore per lo studio alle idee riformate. Venuto di Roma a Napoli nel 1533, segretario particolare, egli sembra, del vicerè don Pietro di Toledo, non lasciò più questi luoghi; e meritò che il Curione lo dicesse nobilissimo cavaliere di Cesare, ma vieppiù onorato e splendido cavaliere di Cristo. Dotto nel greco e nell'ebraico, scrittore spagnuolo di rara eleganza, onde il suo dialogo sulla lingua gode ancora di classico nome

(1) CARACCIOLO, *De vita Pauli IV Monumenta collectanea*, 240.

(2) Per notizie sui fratelli Valdes e sulla riforma in Napoli il lettore consulti i *Cenni biografici* nel libro intitolato: *Le cento e dieci divine considerazioni di* GIOVANNI VALDESSO. *Halle in Sassonia, E. Anton*, 1860.

per le cose e per la forma, professò di buonora, come tanti altri uomini letteratissimi, vescovi, cardinali ed anche inquisitori, il domma della giustificazione per la fede, ch'è il fondamento e la chiave delle idee riformate; poi imprese a sostenerlo e a propagarlo colla penna e colle opere. Tradusse ed espose i salmi dall' ebraico, volse dal greco e commentò largamente l' epistola ai Romani e quella prima a' Corinti; dichiarò nel suo libro delle *Cento e dieci Considerazioni* gli uffizi dell'uomo cristiano; ed altre pie cose scrisse che in parte sono smarrite. Era di bello e placido aspetto, di modi gentili e dolci; aveva ineffabile soavità nel parlare; onorato pel grado, per l'intelletto e per la santità della vita, egli sembrava nato pastore di persone nobili e illustri, abbenchè fosse di tutta benignità e affetto verso ogni piccola e rozza creatura, ch' ei sperasse guadagnare a più pura fede. Viterbo di cui era vescovo il cardinal Polo, Ferrara per la corte della duchessa Renata e la casa del Valdes sono i tre massimi centri della riforma in Italia, per cui sursero tante chiese evangeliche, dalle quali si sentì minacciata un momento quella di Roma. Il Valdes fu legato con tutti i più chiari novatori del tempo; esso, l'Ochino ed il Martire furono detti a ragione il triumvirato della chiesa napoletana.

Era a que' giorni preposto nell'agostiniano collegio di san Pietro ad *Aram*, il fiorentino Pier Martire Vermigli, che vinto a sedici anni da religioso fervore,

e messosi in un convento di Fiesole, ben presto saliva in gran fama di virtù e di sapere. Appena in Napoli stretta col Valdes una profonda amicizia, questi lo sostenne nelle sue lotte col dubbio e lo determinò per la nuova dottrina; poichè il Martire non avesse trovato nel suo ordine e nella Chiesa che i sembianti della pietà e non la pietà vera, turpi costumi, cadente ogni forma ed accanita opposizione a qualunque rimedio. Ei gli dipinse qual fosse la riforma germanica; gli fornì molti libri delle Zwinglio, del Bucero e del Melantone già sotto infinti nomi volgarizzati, e lo trasse al domma dell'umana giustificazione per la grazia.

Subito corse rumore che a Napoli i protestanti abondassero; e in sull'aprirsi dell'anno 1536 Carlo V bandiva rigoroso editto contro di loro in tutti i suoi regni. Il quale però a Napoli non condusse persecuzione veruna, o perchè que' sapessero con arte occultarli, o perchè il Valdes efficacemente valesse a proteggersi, o meglio perchè non ancora la chiesa di Roma avesse avvertito il pericolo e nell'inquisizione medesima non mancassero i seguaci della riforma. Certo è che in quell'anno d'intorno al gentiluomo spagnuolo incominciò ad aggrupparsi un eletto nucleo, che poi diventò veramente una chiesa; nella quale in poco volger di tempo entrò il fiore di quella cittadinanza, sì per nascita, che per dignità e per intelletto. Fin sulle prime vi ritroviamo Gian Francesco d'Alois di Caserta, che vi trasse Galeazzo Caracciolo, marchese

di Vico, nipote al Caraffa che fu poi Paolo IV, e altri gentiluomini. Intorno al Valdes convenivano pure i più dotti ed illustri uomini che inclini alle nuove idee capitavano a Napoli. Vi s'incontra nel 1538 l'imolese Marcantonio Flaminio, il principe a quel tempo delle latine eleganze, che per cagion di salute vi dimorava fino al marzo del 1541. Vi s'incontra Jacopo Bonfadio, la di cui tragica e calunniosa morte a Genova non è ancora chiarita; e per chiudere l'enumerazione, monsignor Pietro Carnesecchi, parente de' Medici, prediletto a Clemente VII, quegli che con l'operosità della vita e con l'estese sue relazioni impresse quasi unità al moto riformatore italiano.

Perchè al fascino e all'efficacia del nobile drappello nulla mancasse ne formavano parte le gentildonne, fiore d'Italia per la bellezza dell'animo e delle forme, sospiro ed ammirazione di quel secolo. Basti nominare la marchesana di Pescara, Vittoria Colonna, che dalle delizie della sua vedovile solitudine in Ischia recavasi di sovente a Napoli, s'innamorava delle nuove dottrine, ella, la regina del cuore di Michelangelo; Isabella Manricha di Bresegna, sì altamente riverita dal Caro, la quale per la sua fede sofferse l'esiglio; e infine la vedova di Vespasiano Colonna, duchessa di Trajetto, Giulia Gonzaga, la più bella donna d'Italia a cui Valdes dedicava i suoi commentarii sulle lettere paoline e sui salmi. Costei, imperatrice sui poeti e su quanti amavano l'eleganza delle umane lettere e

della vita civile, teneva sua corte in Fondi. Grande ne suonava la fama; tanto che se ne invaghiva Solimano; e il Barbarossa di Tunisi per conquistargliela nel 1534 non indegna la trovò d'una spedizione e di uno sbarco. Giulia sfuggì a mala pena. Lo che determinò Carlo V alla già pensata spedizione di Africa. A queste donne che si raccoglievano intorno al Valdes per udirne le letture e i discorsi, s' univa talvolta la stessa viceregina.

A tutti costoro, che tanto vario, se non tragico destino aspettava, la memoria di que' giorni vissuti in compagnia così bella, così pia e dotta, rimase profondamente impressa; e il Bonfadio, benchè scrivesse dal lago di Garda, ricorda anni dopo a monsignor Carnesecchi la felice compagnia, Chiaia e il bel Posilippo, quella amenità e quella eterna primavera, i lieti giardini e il ridente mare, ma sopra tutto il Valdes che reggeva coll'energia del volere e dell'intelletto un corpo debole e magro. E il Bonfadio, indi piangendo la recente morte del Valdes, benchè avesse un immenso desiderio di rivedere Napoli, esclama: Dove andremo noi, poichè il signor Valdes è morto (1)?

Tali furono i lietissimi auspicii della Riforma nel mezzogiorno d'Italia.

(1) BONFADIO, *Lettere*, Como, Ostinelli, 21-23.

III

NAPOLI CENTRO DI PROPAGANDA EVANGELICA

Poco dopo l'editto di Carlo V compariva a predicar la quaresima al Napoletani fra Bernardino Ochino da Siena in mezzo a grandissima aspettazione di tutti.

Questi, giovanissimo come il Vermigli, per ascetico impeto aveva indossata la cocolla de' Minori Osservanti; ma in luogo d'austerità e fede tra i suoi fratelli di chiostro non rinvenendo che superstiziose ignoranze, disordini e corruttele, mutava proposito per volgersi alla medicina. Se non che vinto di nuovo dalla stanchezza del mondo, ripigliava l'abito, e giungeva alla dignità di definitor generale. I costumi claustrali infrattanto non essendosi punto modificati che in peggio, trovando incomportabili le francescane rilassatezze, i cattolici dicono per vedersi escluso dal supremo grado, passò nel 1534 ai Cappuccini, istituiti di fresco. E tra essi due volte, nel 1538 e nel 1540, fu eletto generale; e governò, li storici dell'ordine stesso lo confes-

sano, con molta lode e grande utile della loro osservanza. Ma la pace dell'anima vieppiù gli sfuggiva, nè gli valea raddoppiare mortificazioni e digiuni. Non sapendo conciliare la sentenza delle Scritture colle pratiche religiose, da per sè stesso, conforme raccontasi, cadea finalmente nella persuasione aver Cristo colla sua morte pienamente soddisfatto alla divina giustizia, così meritando il cielo agli eletti; essere questo l'unico mezzo di salute; i voti religiosi, invano trovati, riescire non solo inutili, ma nocevoli; finalmente, la Chiesa romana esser divenuta contraria alle Scritture, abominevole quindi agli occhi di Dio.

Volgendo siffatti dubbi, ne' quali sprofondavasi appassionatamente, secondo l'indole sua, ei correva predicando le città d'Italia. Ei per vero non era uomo dotto; però avea l'accento che s'impossessa del cuore; popolano di passioni e di sangue, piaceva in ispecie alle moltitudini, che lo ascoltavano come un miracolo. Il fervore del suo zelo, l'austero tenor di vita, il ruvido abito, i radi e canuti capegli, il volto pallido e smunto, la prolissa barba che scendeva fin sotto al petto, l'opinione della sua santità, prestavano alle sue parole, facili, vive e commosse, irresistibile possanza. Non usava mai di cavallo o di carro; sempre a piedi pellegrinando da un luogo all'altro, e in tale consuetudine lo coglieva molto vecchio nella lontana Moravia la morte; rifuggiva dal vino; a tutti raccomandava povertà ed obedienza.

patria loro agitavano. Quantunque Bologna fosse città pontificia, e quivi perciò si promulgassero tosto in ogni tempo tutti gli editti di Roma contro l'eresia, i molti privilegi che godeva l'università, forse l'antichissima delle libere scuole d'Europa, i diritti municipali e la scienza temperavano il mal volere, l'arbitrio e l'influsso de' preti. Sì professori come scolari duravano quasi indipendenti nel vivere, nel discutere, e nell'insegnare; dalla legge romana, studio precipuo di quella scuola, nella mente e nel cuore educati all'equità civile, attingevano liberi sensi e disprezzo per le stravaganti, se non barbare, ingiustizie della teologia; onde in quelle aule non di rado suonavano aperti i diritti della ragione e i rimproveri al clero.

Qui tosto il Mollio tra i giovani rinvenne ardenti partigiani del suo pensiero, ma occhi eziandio che lo invigilavano. Alcune proposizioni sulla grazia e su altri punti ad un Cornelio, maestro di metafisica, non sembrando ortodosse, come non erano, nacque fra loro publica disputa; nella quale vinto il Cornelio, ei sfoderò la suprema delle ragioni cattoliche; tentò far valere contro l'avversario certi argomenti di fune e di fuoco, che valgono a Roma in luogo della logica e della giustizia. Ei porse accusa contro di lui. Citato il Mollio, o vi si difese con infinita destrezza, o i giudici nominati da Paolo III dividessero forse le sue opinioni, questi lo assolsero, dichiarando conformi alla verità cristiana i suoi sentimenti; però soggiungevano

che publicamente insegnati riescirebbero forse dannosi alla Santa Sede. Lo che manifesta l' impaccio di que' giudici, i quali, combattuti dall' interesse e dalla coscienza, tentavano salvare l uno e l'altra. Il Mollio fu rimandato a Bologna, ma con ordine di non ispiegare più oltre le lettere paoline. Ciò accadde nel 1537. Ei non badò punto all'ordine, e continuò tra gli applausi de' moltiplicati uditori, trovando a suo spontaneo collaboratore Giovanni Battista Rotto, partigiano del domma protestante sulla grazia, sostenuto dal vescovo Morone, dal cardinal Polo, da Vittoria Colonna, ed altri potenti, presso i quali raccoglieva danari per essere di aiuto ad eretici poveri e occulti (1), operazione alla quale intese più anni anche monsignor Carnesecchi.

Non è maraviglia, se con tali sostegni e siffatti propagatori, che all' ombra della università con magnanima voce arditamente avviavano gli animi verso una libertà, del pari nemica al dispotismo politico ed alla teocrazia, le nuove opinioni si diffondessero ed abbarbicassero tanto, che parecchi anni più tardi, ad onta dell'inquisizione e di numerosi martiri, un gentiluomo di Bologna scrivesse a Baldassare Altieri di essere pronto ad armare 6000 uomini pel partito evangelico, quando si volesse far guerra al papa. Onde il cardinale Campeggio persuadeva il pontefice a rimuovere il Mollio dall'università bolognese, e mandavalo a Na-

(1) RANKE, *Hist. de la Papauté*, I, 193.

poli a gareggiar nel lavoro coll'Ochino che stava per ritornare, col Valdes e col Martire. Quegli non desistette dall'opera che prigioniero dell'inquisizione. Moriva intrepido tra le fiamme; appellandosene al tribunale di Dio e all'avvenire, atterriva morendo la coorte de' suoi eminentissimi giudici.

Il Martire di gran lunga vinceva tutti in dottrina. Mentre il Valdes tenea conferenze in sua casa, il Romano scorreva la Terra di Lavoro, ei s' accinse ad esporre in san Pietro, sua chiesa, i concetti dell'apostolo delle Genti con sì ragionata e soave eloquenza, che vi accorrea tutta Napoli, popolo e nobili; notavasi qualche vescovo. Ond'era reputato cattivo cristiano chi non vi andava (1).

I frati se ne conturbarono grandemente; e nel loro gridio non serbarono più misura, udendo il Vermigli interpretare quel versetto della prima lettera ai Corinti, che dice: — Imperocchè altro fondamento non può gettar chicchessia, fuori di quello ch'è stato gettato, che è Gesù Cristo —; e per la interpretazione cadea sconfitta tutta la dottrina del purgatorio, quella dottrina relativamente moderna, ma che già forniva le più copiose fonti d'ogni ricchezza ecclesiastica.

Intanto l'Ochino veniva chiamato a Venezia. A cui furono necessarii de' negoziati. Era sì vasta di quel cappuccino la fama, che molti de' più considerevoli Veneziani, tra i quali pratici e filosofanti non era vi-

(1) Bembo, *Lettere*. Milano, *Tip. de' Class. it.*, IV, 108.

vacissima da gran tempo la fede, avean pregato il Bembo di procurar loro il bene d'udirlo nella chiesa de' santi Apostoli. E questi ne scrisse alla marchesana di Pescara, che sull'Ochino potea grandemente e lo determinava all' evangelica visita. Abbiamo ancora le calde parole del Bembo, con cui ringraziavane la poetessa. — Confesso, ei diceva, non avere mai udito predicar più utilmente, nè più santamente di lui. Nè mi maraviglio se V. S. lo ama tanto, quanto Ella fa..... E stimo ch'egli sia per portarsene, quando egli si partirà, il cuore di tutta la città seco (1). — E così fu.

Reduce a Napoli, contro lui e contro il Vermiglio si adoperarono li zelanti, nella corte del vicerè e a Roma instancabili. Tra i quali spiccava ardentissimo Gaetano da Tiene, che nel 1539 sull' apostasia dell'Ochino non serbava più dubbio. Egli n'andava pesando e notando ogni parola, avvisando di tutto il Caraffa già cardinale. Questi ne scriveva all' Ochino, ma inutilmente (2).

Nel 1540 in Napoli era veramente costituita una chiesa evangelica, che teneva le sue regolari conferenze, comunicava talvolta con la Svizzera e con la Germania, ed aveva estese relazioni con le provincie. Basti dire sugli asserti della inquisizione medesima che circa tre mila maestri di scuola appartenevano ad

(1) Bembo, Lettere, IV, 109.
(2) Caracciolo, *De vita Pauli IV, etc.*, 241.

essa. Alcune sue idee religiose erano già popolari; e notano con istupore i cronisti che udivasi per Mercato poveri artigiani di nessune lettere parlare e discutere di san Paolo e della fede (1). Non erano pochi gli adepti nell'alto clero, e tanto illustri che avendoli nel 1552 scoperti il governo di Filippo II non osò insevire contro di loro. Tra cui il vescovo d'Isola, Onorato Fascitelli, elegante poeta; i vescovi di Cajazzo, di Civita di Penne, di Nola e di Policastro; il vescovo di Catania, Nicolò Maria Caracciolo, carissimo al Toledo, e luterano aperto co'fidi; il vescovo della Cava, Giovan Tomaso Sanfelice, che a Trento sostenendo la giustificazione per la grazia, ebbe carcere a Roma; il francescano arcivescovo di Reggio, Gaspare Del Fosso, che la sua fede diffuse nel proprio clero, onde l'inquisizione più tardi terribilmente visitava quella città; l'arcivescovo di Sorrento, Giulio Pavesi bresciano, già nunzio pontificio e anche commissario dell'inquisizione; e infine Pietro Antonio da Capua, arcivescovo d'Otranto, amico del Valdes e del Bucero, che nella sua diocesi predicò e fece predicare le nuove credenze (2), e ne ebbe processo.

Se non che il Valdes, vero fondatore e guardiano della chiesa di Napoli, essendo di gracile complessione, in età ancora fresca nel 1540 moriva. L'Ochino vol-

(1) ANTONINO CASTALDO, nella Raccolta Gravier, VI, 74.

(2) Veggasi in calce del libro *Le cento e dieci divine considerazioni* un importantissimo dispaccio del vicerè Parafau a Filippo II su questo argomento.

gevasi altrove. Il Martire, afflitto nell'anima, macero nella salute, anch'esso lasciava Napoli, prescelto a visitatore generale dell'ordine dal cardinale Gonzaga, che si proponeva giovare in un tempo alla disciplina ecclesiastica ed alla salute del Martire. La chiesa napoletana durava, ma incomposta, e senza fervore; poichè udendo la messa, frequentando le chiese ortodosse, vestendo sembianze cattoliche, educasse i germi della propria dissoluzione.

E poi già spuntavano i più terribili giorni dell'inquisizione in Italia,

---

IV

PRIME FUGHE

Per tutta Italia ed in Roma stessa eran noti e confessati i disordini della Chiesa. A compiere quello che inutilmente si propose il semplice e pio Adriano VI, parve destinato un istante Paolo III, scolare di Pomponio Lieto, nella casa di Lorenzo il Magnifico educato all' eleganze, agli studii, all' indifferenza religiosa e ai costumi di que'tempi. Secondo Benvenuto, il Farnese non credeva nulla, nè in Dio, nè in altri (1). Ei si annunziò al mondo come principe riformatore; inviò nunzi ai principi per ottenere l' assenso a un concilio e lo convocò in Mantova; indi elesse una commissione di quattro cardinali e cinque prelati, imponendole di esaminare tutti gli abusi che meritassero riforma, d'aggiungervi in una i rimedi, di purgare la Curia. Toltone il Caraffa, tutti i membri della com-

(1) Cellini, *Vita*. Lemonnier, 245.

missione erano partigiani d'un moto conciliatore verso i Protestanti, quasi tutti credevano alla giustificazione per la grazia. Questa in ispecie era l' opera d' un illustre e pio uomo, il cardinal Contarini, che con Jacopo Sadoleto, Reginaldo Polo, Gregorio Cortese, Federigo Fregoso e Pietro Bembo, sognò possibile cosa ristaurare il cattolicesimo, mantenendo l' unità della Chiesa, trasmutando il pontefice in un doge ecclesiastico, almeno impotente ad essere tiranno, creando una specie di razionale papato. Il Farnese nulla fece di tutto questo; ma si giovò dell' ingenuità filosofica e religiosa del Contarini per aggirarsi fra i mille pericoli del suo regno, ora mostrandosi favorevole al veneziano ed ora al Caraffa, che surge capitano del gran partito, a cui sarà destinato il governo della Chiesa romana avvenire. La storia di questi fatti è piena d'insegnamenti; e gioverà ricomporla.

Tutta l' opera della commissione per la riforma si ridusse ad una relazione del cardinal Polo. Il tentativo conciliatore del Contarini a Ratisbona è smentito da Roma; e da quell'anno, 1541, non è dato registrar che sventure. La riazione levò immediatamente la testa; e a Roma non è ancora cessata, nè può cessare che con la Chiesa.

Il cardinale Caraffa, uno della commissione, che in essa faceva parte da sè, diventa il consigliere prediletto di Paolo III. Il buon Contarini lascia tristissimo Ratisbona; reduce appena, è circondato di calunnie e

di accuse; e vien spedito a Bologna, più esule che legato, ove tra un anno morrà.

Subito dopo si diffusero per Italia arcani rumori, presentimenti dell'avvenire; ove suonano minaccie contro i migliori, per esempio contro il Castelvetro ed i suoi amici di Modena; ove le forme governative si stringono; ove cominciano ad apparire strane figure, che saranno poi Gesuiti. Mentre il Caraffa va costruendo la sua gran macchina di guerra, per non ismarrire tempo, ei sceglie ed apposta qua e là le sue creature; e fissa gli sguardi particolarmente su due, il Martire e l'Ochino.

Questi era a Venezia, già quasi sicuro; quegli a Lucca, priore di San Frediano, e cinto d'insidie. Buona parte di Lucca era protestante; il fiore del suo patriziato stringevasi intorno al Martire, che aveva istituita una chiesa evangelica secondo la riforma zwingliana. Ma per quella republica, debole e invidiata, erano già venuti i dì della prova. Non le giungevano che minaccie di Roma; ed ella, sapendo che se a Lucca, ambita dal duca Cosimo di Firenze, il sostegno cesareo e pontificio mancasse, la sua esistenza medesima sarebbe in pericolo, credette dover accettare per sua consigliera la prudenza della paura, che di consueto produce il male temuto con l'aggiunta dalla vergogna. Mandò a Roma le più sommesse parole, promise d'invigilare sopra la fede; indi fece incarcerare taluni amici del Martire, fuggire di soppiatto altri. Frattanto

un capitolo agostiniano raccoltosi a Genova citava il Martire, perchè si giustificasse dell' accusa d' eresia. Questi, non ignorando che sottoporsi a quel tribunale, formato d'uomini che avea puniti nelle sue visite pei loro mali costumi, era condannarsi volontariamente a morire senza frutto veruno per gli altri, disegnò tosto d' abbandonare l'Italia. Composte le sue faccende e quelle del priorato, volle rivedere Firenze, la sua materna città; e quivi s'incontrò nell'Ochino.

Il Caraffa avea già citato il frate a Roma. E questi lasciò Venezia nell'audace pensiero di presentarsi. Egli era in quel punto generale del suo ordine. Giunto a Bologna, conferisce col Contarini, che già moribondo, e per le cose di Roma anelante di riposare nella tomba, gli volge poche parole d'esortazione a durare ne' suoi religiosi propositi e lo manda con Dio. Abboccatosi a Firenze col Martire, questi lo dissuase dalla visita a Roma, svelandogli i disegni del Caraffa, facendogli toccar con mano la sua morte già risoluta. Smosso da quel proposito, si concertarono sulle vie della fuga.

Primo si tolse l' Ochino, movendo verso Ferrara; ove la duchessa Renata, per fare che più sicuro e sollecito attraversasse la Lombardia, lo aiutò in ogni modo contro i birri che gli stavano sulle peste. Non senza pericoli, giunto con un frate compagno sulla vetta del San Bernardo, ei s'arrestò, con dolore riguardando indietro, forse scorrendo nel suo pensiero gli applausi de' popoli e gli onori trionfali che avea ricevuto per

le cento città della sua bellissima patria, che abbandonava per sempre. Dati al compagno i sigilli dell'Ordine, essendone egli ancora generale, licenziossi da lui. E il vecchio predicatore solo, tristissimo, a piedi, scendeva l'altra china.

Il Martire, prima d'esulare compieva e publicava una sua professione di fede, in cui modestamente ma chiaramente dichiara le proprie opinioni, tracciando il lato morale e pratico della riforma, però contenendosi da ogni parola veemente o aspra contro Roma. Indi a rapidi passi attraversate Bologna, Ferrara e Verona, giungeva senza accidenti con tre compagni, Paolo Lacisio, Teodosio Trebellio e Giulio Terenziano a Zurigo.

Grande fu lo strepito e la maraviglia che la fuga dell'Ochino e del Martire suscitò in tutta Italia. Quasi contemporanea fu quella, ma più avventurosa, di Celio Secondo Curione. I riformati di Lucca caddero nello scoraggiamento e nel lutto, temendo tra le vicine persecuzioni di mancare senza il Martire, loro guida, alla fede. Di Ginevra l'Ochino esortava gl'Italiani a disertar Roma, dichiarando i motivi della propria condotta. E Claudio Tolomei per acquistarsi il favore pontificio dava alle stampe contro l'Ochino un' acerbissima lettera; il Caraffa prorompea in lagni pieni di bile, d'iperboli e di minaccie. La Chiesa romana parve come sorpresa da fulmine. Paolo III ne fu sdegnatissimo; sicchè pretendono alcuni egli si proponesse sfogare la propria collera sull'ordine intero de' Cappuccini, abolendolo.

Poco dopo, avventuratamente per lui, il cardinale Contarini nel 1542 a Bologna moriva, seguitando nel sepolcro il Fregoso, non desolato dai furori della reazione. Quindi a Verona tenea lor dietro il Giberto, l'antico datario di Clemente VII, l'esempio de' vescovi e uno de' più caldi cittadini italiani, non lasciando per le sue esequie che dieci scudi (1), Il cardinal Polo si ritraeva nella sua vecchia prudenza, cospirando con Roma per racquistarsi l'Inghilterra, co' riformati per correggere i disordini della Chiesa; Vittorio Colonna e il Flaminio a metà si convertono; il Bembo già vecchio trascina nelle divozioni fino al 1547 la vita.

Solo rimaneva e sconsolatissimo il Sadoleto, tra le accuse degli uni e i patimenti degli altri, cercando mettere pace, non mai contraddicendo alla sua cristiana mansuetudine, deplorando i fatti di Roma e d'Italia. Schernito sul Tevere, combattuto dal Calvino, accadevagli quanto accade sempre ai partiti di mezzo. E lamentavasene, perchè ciò ch'egli e gli intimi suoi publicassero fosse non solo deriso dagli avversari, ma anche dagli amici, che lo accusavano di tradimento.

Anch'esso però moriva prima che Paolo IV potesse aprirgli una carcere, come fece al Morone, come si proponeva di fare al Polo, cui la morte opportunamente sottraeva al Tribunale della Santa Inquisizione.

(1) *Lettere di diversi autori eccellenti*, l. I, 173.

V

IL PERCHÈ DELL'INQUISIZIONE

Appena sfuggito quel lieto e supremo istante, nel quale a Ratisbona per mezzo del Contarini la Chiesa e i Riformati parvero quasi accordarsi, il governo di Paolo III, come accennammo, assunse carattere affatto contrario a quello de' precedenti anni; e non che riformarsi, la Chiesa più tardi scomunicò la stessa parola riforma, ch' avea pur dato il suo nome a una commissione cardinalizia. La parte de' mezzi termini giacque per sempre; onnipotente l' altra si levò col Caraffa, il quale alzò primo il grido di guerra. Paolo III lo interrogò un giorno che rimedio contro gl'innovamenti restasse; ed egli senza esitare un istante rispose non rimanere che la inquisizione. Echeggiò alla risposta Giovanni Alvarez, cardinal di Toledo. Un prelato spagnuolo non manca mai in simili casi.

Da quel momento cardine fisso della Chiesa è il terrore. Essa riprende le tradizioni d' Innocenzo III,

turbate in Italia dal classicismo, dal risorgimento, padre della tolleranza; la già promessa riforma si compie all'inversa, cioè nella inquisizione. Non restava altro scampo. L'Italia sfuggiva a Roma. Gli uni, quelli che più erano dominati da un religioso sentimento, disertavano per ischierarsi sotto il vessillo della Riforma; gli altri, che filosofando niegavano le religioni positive, sperdevano il resto. Tutte le finzioni ecclesiastiche avean perduto tra le classi colte il loro prestigio; la nuova critica teologica e storica smantellava i diritti canonici; la scienza già confondeva i miracoli; e il discorrere non giovava che a far palese il male, ad accrescere e numerar le ruine. Onde Roma, sopprimendo la discussione, tentò salvarsi col ferro e col fuoco. E si salvò.

L' inerme propaganda dell'intelligenza colla parola, la quale dee guerreggiare non armata che di ragioni, sue spade, è concetto moderno. Invano Gesù, sorpassando profeticamente secoli molti, proclamò e definì primo una spirituale potenza, sostenendola col martirio della croce, dimostrandola col trionfo de'suoi pescatori. Ciò non conobber gli antichi, e il medio tempo non seppe; la tolleranza anche verso i nemici delle proprie opinioni, da non confondersi con la pratica indifferenza dell'antica Roma, è legittima e santa figliuola del risorgimento, che raccolse nel suo sorriso, nella sua luce, nelle sue speranze tutte le cose, anche la religione. Ben vide il Caraffa, uom convinto

e di fede, che bisognava cancellare questo concetto; lo presentì Michelangelo nel dipingere la vôlta sistina, e chiaro predisse nel 1537 il terrore, che dopo l'eccidio fiorentino gli possedeva la fantasia, imaginando quel giudizio finale, che ha forse ispirato l'anima pia e furibonda di Paolo IV. Le religioni che unicamente si puntellano sull'entusiasmo, sull'inerme intelletto, sull'ideale speranza, posseggono mezzo l'uomo. Ora la Chiesa avea perduto l'entusiasmo; la ragione, la scienza volgevasi contro di lei; e ricorse al terrore, come avea fatto altre volte. Toccare alla scure ed al fuoco è terribile; ma suppone in chi li adopera un'incrollabile fede; giacchè l'uomo che ragiona, cioè dubita, non può pensarvi. Il terrore, ribattezzando le vecchie religioni nel sangue, può talvolta ringiovanirle; suscita un nugolo di paurose visioni intorno all'anima, e fra quelle tenebre una moribonda credenza rialza il suo trono, benchè non riposi sopra colonne di ragionevole fede. Se il ferro ed il fuoco non possono estinguere la verità, è loro dato indugiarne lungamente lo sviluppo, avvizzirne per un'epoca li sboccianti germi. Le idee sono patrimonio di pochi; e quand'esse non giungano sotto pratica forma alle moltitudini che in generale sono governate dai pregiudizi, quando non ne impregnino la coscienza, dispersi i pochi, muore l'efficacia di quelle idee. Durante il secolo decimosesto i sacrifizi umani in Italia, in Ispagna, nel Belgio, poterono ri-

temprare la vecchia religione. Lo si vide nella stessa Ginevra; le ceneri del Serveto contribuirono senza dubbio a farne la Roma de'Calvinisti. Per dove è passata la torcia purificatrice dell' inquisizione, voi troverete sempre cattolici più che ardenti, vo' dire fanatici. Ve ne offre testimonianza il Belgio convertito dal duca d' Alba, e in Italia le città più provate dai pontefici inquisitori, come Lucca, Ferrara, Modena e via dicendo.

I nostri antenati un momento credettero all'onnipotenza della verità, nè furono che profeti dell'avvenire, perchè questa lentissima si disviluppa ne' fatti. Scorgendosi riveriti dal mondo circostante, al quale imponevano le loro mode, le idee loro, estimarono troppo facilmente vincibile la sola forza; composero libri, estimando accendere rivoluzioni. Ma i libri furono arsi; e le fiamme di que'libri servirono a bruciarne gli autori. E tutto fu detto. S'onorò sempre alcun che di divino nella vittoria. Il popolo dapprima guardò atterrito; indi a poco dimenticò il suo sgomento e que' martiri, docile inchinando il capo alla religione della forza, perchè il più delle volte stima la forza una manifestazione di Dio. Così la Chiesa, cui quelli con le più logiche ed evidenti ragioni avean dimostrata falsa, avean dipinto e credevano scheletro, ancora sussiste; anzi fu resa più scheletro dalle fucilate del 1849 che dalle nostre biblioteche. Tutto conferma la profonda opinione di fra Paolo. Il quale una volta scriveva a un

amico straniero: — Il durar della Chiesa giudico dipendere da un sottil filo; cioè dalla pace d'Italia. Voi di qua lontani non potete intendere quello che a noi si mostra chiaramente. Vogliate credermi; una volta mossa la guerra in Italia, vinca il Pontefice o sia vinto, non importa, la cosa è spacciata: essi medesimi il sanno (1). — Noi l'abbiam visto; e meglio in seguito lo vedremo. Ma invece, aspettando all'odierno modo, aspetteremo secoli e nulla sarà cangiato.

Quando non si tocchino i popoli ne' loro pregiudizi, nelle superstizioni loro, un governo, tanto più se sacerdotale, può fare di spesso tutto quello che vuole. Non altrimenti Roma potè niegare la luce, abbruciarne gli apostoli, lasciando nelle membra del corpo sociale italiano una profonda soluzione di continuità, dividendo cioè per tre secoli la testa dalle braccia, onde il popolo non più intendesse il linguaggio delle sue intelligenze. Non per questo rinacque in Italia o potea rinascere la fede. Le genti colte tra noi, precisamente a motivo della Chiesa, credettero sempre assai poco; giacquero e giacciono nella inoperosità della sterile indifferenza. Roma fu in ogni tempo, più o meno, aborrita in Italia. Ma, purchè i popoli restino a briglia, la ragionevole fede non è necessaria; bastano gli errori a quella superstiti e la paura.

A'dì nostri col logico assurdo di conciliare scienza

(1) *Lettere di fra* Paolo Sarpi, Firenze, II, 29.

e rivelazioni positive, libertà e cattolicesimo, grazia di Dio e volontà nazionale, diritto umano e divino, invalse pure l'erroneo concetto che l'inquisizione e la Chiesa non abbiano che fare tra loro, per cui la prima sarebbe unicamente un abuso, una pianta educata dalle passioni o dalla ignoranza de' tempi. Essa certo non è nello spirito del cristianesimo, od almeno del suo fondatore. Ma ciò nulla prova. In che rassomigliano i precetti evangelici alla teologia moderna? Il governo ecclesiastico romano, la chiesa detta cattolica, qual si è formata attraverso i tempi, quale si costituiva nel concilio di Trento, quale ne'suoi riti e dogmi si è ora, è sindacabile dell'inquisizione; questa è ingenerata dal di lei spirito; per intendere l'una non si può separarla dall'altra, anzi formano una sola cosa. Ammette Roma il principio di tolleranza? Questo non è per essa la fonte di tutti gli errori? Quindi le sue maledizioni contro la tolleranza non finiscono mai. Il pensiero di Roma è l'universo dominio per mezzi ecclesiastici; se ne togliete l'inquisizione, Roma ecclesiastica non esisterebbe più, almeno qual'è. L'inquisizione nasce a Roma; parte di Roma e a Roma sottomette la Spagna; costituisce la penisola iberica come una propria fortezza, donde più acre ritorna e dal Tevere irraggia su tutte le razze latine, di modo incatenate, che non hanno saputo ancora nè religiosamente, nè politicamente affrancarsi. Dicasi dell'inquisizione quanto si può dire de'Gesuiti; quella e que-

sti sono due cose che in una si fondono colla Chiesa romana. Sotto Paolo III il papato sente d'aver perduta ogni viva azione sulla cristianità; quindi cerca avvocati che spandano i suoi ordini, difendano la sua causa, ed eccovi i Gesuiti; quindi vuole un tribunale che pronunci le sue sentenze, un esercito misterioso di birri ch'eseguisca e compia le sue vendette, ed eccovi l'inquisizione. Senza Gesuiti ed inquisizione il naufragio della Chiesa non sarebbe stato evitabile.

VI

COME SIA STATA COSTITUITA L'INQUISIZIONE

L'Italia fu sempre ostile all'inquisizione, ove non pose mai salde radici, a malgrado delle necessità religiose, tali o credute, e degenerò presto. Non tenne forza che a Roma e ne' paesi dominati dalla Spagna, ove diventò quasi istituzione nazionale per la guerra contro gli Arabi. Milano e la stessa Napoli invece sdegnarono sempre la inquisizione spagnuola, tanto da ribellarsene. Mentre a Madrid divideva il governo con Carlo V, essa era in Italia ben poca cosa. L'assolutezza di alcune idee, il carattere cosmopolita della curia romana, che facilmente s'impregna di stranieri elementi e la sua autorità minacciata la condussero in ogni tempo a rigori e persecuzioni; motivi pei quali gl'Italiani debbono tanto più rifuggire dalla Roma dei papi, poichè traesse la loro nazione per vie ripugnanti al suo naturale carattere. Lasciata a sè stessa e alla umanità de' gentili studii, ispirando le dottrine

del risorgimento, la nazione era andata trasformando il carattere della stessa curia romana, il carattere della casta sacerdotale in Italia. Perfino l'ordine dell'inesorabile Guzman avea smarrito fra noi quel suo acre e fanatico zelo, che ancora lo animava oltremonti. Molti domenicani erano tolleranti, come discepoli del risorgimento; altri parteggiavano per le nuove dottrine; perciò l'inquisizione, ch'era confidata loro, serbava forme assai miti. All'ordine stesso spettando il diritto di eleggere gl'Inquisitori, questi non potevano non essere a imagine di quello.

Il cardinale Caraffa che deplorava questa mollezza, riconobbe subito lo stromento non atto a produrre gli energici effetti che aveva nell'animo. L'umile fondatore de' Chietini, fanatico nelle sue credenze, era uomo violento, ostinato, collerico; divenuto pontefice benchè ottuagenario, sentiva l'impeto di vent'anni; non da pontefice, nè da gentiluomo, trattava a calci ed a pugni il luogotenente del governatore di Roma, strappava la barba all'ambasciator di Ragusi, e svillaneggiava il ministro del duca Cosimo, dichiarando il duca figlio del Diavolo. Lungo, magro, nervoso, aveva incavati gli occhi, fiero ed infiammato lo sguardo. Alle sembianze rispose con gli atti.

Intesosi col cardinale Alvarez, risolse di ristaurare l'istituto sull'esempio spagnuolo. Ignazio Loyola, in quel giro di tempo a Roma, soccorse di consigli ed incoraggiamenti. E i Gesuiti a buon diritto se ne

vantano ancora. Il 21 luglio del 1542 apparve la bolla che proclamava questa legge marziale del cattolicesimo, costituendo la Congregazione della Santa Inquisizione al di qua e al di là de'monti, salvo la Spagna, contro tutti quelli, dice la bolla, che declinassero dalle vie del Signore e della cattolica fede, che male pensassero delle cose di religione, o fossero in qualunque modo sospetti d'eresia, e contro i loro seguaci, favoreggiatori, protettori, aperti o segreti, mediati o immediati, di qualsiasi grado o condizione, anche principi e prelati (1).

Alla testa del tribunale furono messi i due cardinali Caraffa ed Alvarez, unico presidente il pontefice. Que'due s'avean facoltà di delegare giudici con potestà eguale alla propria; potevano agire, senza nulla parteciparne al tribunale ordinario, punendo nella vita e nelle sostanze, a beneplacito loro. Una sola restrizione fu loro imposta, essendosi il papa serbato diritto di grazia. Anima vera di tutto il Caraffa, che persuaso di fare il bene, convinto della santa giustizia di quel tribunale, moltiplicavasi per aprir subito la battaglia contro l'errore, contro Satana. Indugiando il danaro della Camera Apostolica, anticipò del suo per edificar le prigioni a santa Maria della Minerva; imperocchè le case del Santo Ufficio in Transtevere sieno opera posteriore di Pio V; e credesi che il tri-

(1) CHERUBINI, *Bullarium magnum*, I, 756.

ste fabbricato, ora caserma di straniere milizie, riposi sulle ruine del circo neroniano, ove tanti cristiani furono sbranati da leoni e da tigri.

Subito il cardinal Teatino diramò severissime, quanto repentine misure. Ordinando la terribile istituzione, ei s' era tracciate parecchie inflessibili regole; per esempio, in materia di fede non bisogna perdere un attimo di tempo, devesi gettare alle spalle ogni pietà ed ogni riguardo, porsi all'opera pel lievissimo de' sospetti, abbattere con qualunque rigore chi vuole difendersi, avere paterna misericordia per chi si umilia e confessa l'errore, non discendere mai verso gli eretici, calvinisti in ispecie, a tolleranza veruna.

Il tribunale supremo di Roma ha potestà inappellabile su tutte le inquisizioni particolari, tranne la spagnuola, modello invidiato e non raggiunto, ad onta dello instancabile zelo del Caraffa e del suo successore Ghislieri, detto per antonomasia fra Michele dell'Inquisizione. Il pontefice non facea che confermare il grande Inquisitore di Spagna, eletto dal re cattolico. Esso tribunale è formato da sei giudici, tutti cardinali, e da varii consultori, frati e canonisti espertissimi, che sostengono l'ufficio di avvocati, esaminano i libri, i dogmi, i sentimenti e le azioni deferite a quel tribunale. Vi erano due segretari ed un procuratore fiscale, l' unica persona che potessero tutti gli accusati conoscere. Gli accusatori restavano anonimi sempre; e tutti potevano esserlo, anche la gente in-

fame, anche i galeotti. Grandissimo il numero degli officiali minori, onorati di privilegi cospicui, volendo il Caraffa desiderati e contesi que' posti, perchè anche la terrena cupidigia, facendosi delatrice e birro della cattolica fede, diventasse stromento al trionfo della Chiesa. Tutti i gravi negozi anche non religiosi notificavansi alla Congregazione del Sant'Ufficio, avendo per tutto chi guardasse ed ascoltasse per lei; quindi mescolavasi in ogni faccenda, intimava i suoi ordini agli stessi governi, che il più delle volte vi ottemperavano. La Chiesa non badando che al vantaggio delle anime, poco o nulla importavano le guarentigie temporali dell'accusato; perciò la congregazione regolava le procedure a suo modo, prescriveva ogni forma di giustizia, aboliva le antiche leggi e ne creava delle altre; determinava un'infinità di nuovi delitti. E perchè i vari inquisitori fossero celeri nel condurre i loro processi e nel condannare, erano indipendenti gli uni dagli altri; la congregazione romana solo riserbandosi di terminare le differenze, che tra tribunale e tribunale sorgessero.

I tribunali per le varie provincie dell'universo cristiano erano composti da tre inquisitori, tre segretari, un sergente maggiore, un ricevitore, un qualificatore ed un consultore. Il Caraffa, come gli eretici odiando gli Ebrei — fatto pontefice, abbatteva le loro sinagoghe, e perchè non andassero a' cristiani confusi ordinava loro di portare un berretto giallo —,

tutti gli officiali dell' inquisizione dovevano scendere da famiglia cristiana, non aver mai sofferto negli avi loro processo per delitto di religiosa infedeltà e d' eresia; giuravano segreto inviolabile. A giudici non furono esclusi i laici, perchè non solo moltissimi preti e frati, vicari e vescovi, ma anche molti della stessa inquisizione professavano eretiche dottrine. Il Caraffa nominò i primi commissari generali per alcuni paesi; il primo per Roma fu il suo teologo, severissimo uomo, Teofilo di Tropea; tra laici diventarono inquisitori il Godescalco a Como, un conte Albani a Bergamo, e a Milano Girolamo Muzio. Dopo l' Aretino, non restava alle lettere che scendere l'ultimo grado, farsi bargello; esempio cui diede il Muzio, tristo e bilioso letterato, che puntellava la sua intellettuale pochezza ed armava la sua invidia colle accuse, colle torture e col rogo.

Al carcerato non si concedeva comunicazione veruna col mondo de' vivi, nemmeno co'parenti. E tutte le lettere de' parenti o di lui rimanevano nelle mani del Santo Ufficio. Pene varie e ad arbitrio del tribunale, dalle più miti alle più severe, dall' obbligo di alcune preci e digiuni alla morte; quasi sempre la confisca de'beni, non badando ai figliuoli e ai parenti, benchè dalla bolla ciò fosse escluso; reclusione perpetua; galere; strozzamento e poi rogo. Alla crudeltà delle pene collegavasi l' ipocrisia delle forme misericordi; dolci, pietosissime le parole; quindi la tortura e le fiamme. Data la sentenza, secondo antichissima

cerimonia, il condannato al rogo dovea comparire in santa Maria della Minerva, al cospetto de' suoi giudici presieduti da un cardinale, a cui baciava genuflesso l'anello per ringraziarlo dell'inflittagli pena a salute dell'anima sua.

VII

L'INQUISIZIONE E I GOVERNI ITALIANI

Qui s'apre una sanguinosa passione per tutta Italia, qui comincia la nostra agonia intellettuale e quel lutto che la nazione non può ancora intieramente deporre, non avendo potuto liberare le proprie viscere dal male, che lo produsse ed è in istato di riprodurlo. Le memorie di siffatta passione giacquero sigillate gran tempo dalla gelosia religiosa. Ora che i sigilli son tolti, gioverà ridestarle con affetto di patria. Io, trascrivendo un truce episodio di que' tempi, mi appagherò nel tracciare alcune linee, che dimostrino la grandezza della nostra sventura, e spronino gl' Italiani a meditare sulle storie di religione, che sono pur quelle della loro coscienza, rivelatrici delle inflessibili leggi che niegano od affrettano la libertà ed il fiorire d'un popolo.

Ordinato quel tribunale in Roma e nello Stato ecclesiastico, furono invitati i governi per mezzo dei

nunzi a riconoscere ed accettare la nuova legge ed i nuovi giudici, osservando quella, prestando a questi il braccio secolare nell'esecuzione degli ordini e delle sentenze.

Era morta la libertà; perfino il di lei desiderio pareva una vecchia e pallida rimembranza. Esitavano i principi, scorgendo chiaro che ammettendo l'inquisizione dividerebbero l'autorità loro con Roma. Nondimeno l'interna loro fiacchezza, il bisogno d'essere bene con la Spagna o col papa, l'ardire che fugge col sentimento della vita che scema, e l'idea che le novità religiose ingenerano sempre quelle politiche accomodarono tutti alla bolla di Paolo III.

Il più scaltro di tutti que'principi e bramoso d'onnipotenza, il duca Cosimo I, vi si adattò quasi subito. Amico del nunzio, si maneggiò qualche poco a temperare i procedimenti del Caraffa, cose d'apparenza più che altro, riserbandosi ad agire poi secondo le opportunità, i casi e il proprio interesse gli suggerissero. E questo lo persuase di rado a resistere. E seguitando la storia il vedremmo consegnare perfino i suoi più cari parenti; dietro speranza di granducale corona, lo vedremmo accondiscendere a dare monsignor Carnesecchi, mentre questi alla sua mensa siedeva, a permettere in Firenze un atto-di-fede, una processione di eretici condannati a fare pubblica ammenda, tra i quali Bartolommeo Panciatichi, già suo ambasciatore alla corte di Francia; lo vedremmo la-

potessero ricevere esecuzione. Era nondimeno profonda la ripugnanza, e tale che si discusse un momento di contrarre una lega co' Protestanti; ma la Signoria, questi vinti, per non ritrovarsi solitaria in mezzo a nemici, s'affrettò nel dar segni di ortodossia; e nel 1548 risuscitò un ordine vieto del 1520, pel quale nello spazio d' una settimana si consegnassero tutti i libri eretici; abbandonò lo Zanetti all'inquisizione; poi successe la prigionia e la morte del Lupettino, e cento altri fatti che in parte Roma acquetarono. Però Venezia astrinse l'inquisizione a non occuparsi degli stranieri acattolici, in ispecie tedeschi, che ivi fossero pei commerci loro. Ma gl' indigeni dovettero per intiero sottomettersi alla fede romana.

Non narreremo oggi il rigore che fu dispiegato a Roma, dagli ultimi anni di Paolo III a Sisto V. I roghi abondarono. Entrata una vittima nelle carceri del Santo Ufficio, non eravi umana possanza, nè senso di pietà che valesse a strapparnela. I pontefici si erano riserbato il diritto di grazia, ma poterono esercitarlo assai radamente. Giulio III desiderando sciolto di carcere un frate che il Caraffa vi tenea per eretico, questi diniegossi, e al messaggiero rispose: — Di in mio nome al pontefice, che quando non curi che questo Santo Ufficio rettamente e legittimamente agisca, oltre l'ingiuria che reca a Dio, ei non può più sedere sulla cattedra ove siede (1).

(1) CARACCIOLO, *De vita Pauli IV*, ecc., 157.

I governi spagnuoli di Napoli e di Milano accondiscesero volontieri, tanto più che all' ombra della romana disegnavano introdurre l'inquisizione spagnuola.

Stava a Napoli vicerè don Pietro di Toledo, che con più ingegno ed iniziativa de' successori deponeva le norme fondamentali di quella rapace e stolta malvagità, cui la storia dimanda governo spagnuolo. Qui non ci tocca porlo ad esamina; basti dire che gli effetti di così tristo regime, benchè tanto volgere d'anni gli pesi sopra, sono ancora sensibili; conturbarono il senso morale, eternarono la miseria nel paradiso di Europa, trassero i Borboni ad essere lo scandalo dell'umanità; ed ivi co' briganti, col clero retrivo, colle male arti governative e con ineffabili confusioni attestano sempre gl' inumani caratteri della teologica provvidenza.

Don Pietro accolse di assai buon grado il primo commissario del Santo Ufficio, che fu il domenicano don Pietro di Fonseca, il quale aperse le religiose persecuzioni, tosto sollecitando un decreto contro i nuovi libri (1). Per opera di Gaetano da Tiene, che apriva intanto missioni, una gran catasta di libri fu arsa publicamente nel 1544 sulla piazza dell'arcivescovado, mentre nella chiesa si annunziavano dai Teatini le fiamme dell'inferno contro gli autori. Il consiglio col-

(1) MICCIO SCIPIONE, *Vita di D. Pietro di Toledo*, nell'*Archivio Stor.*, X, 23 e segg. Il Giannone copiò il biografo teatino senza nominarlo.

laterale e gli Eletti della città, ingannati od intimoriti dal Toledo, convennero d'obedire al pontefice ed al suo tribunale, prestando il braccio secolare al commissario del Santo Ufficio.

L'imperatore, commosso dalla rivoluzione germanica, spingeva il Toledo a introdurre la inquisizione spagnuola; ma questi, benchè desideroso di farlo, andava a rilento; di modo che ei non osò far bandire per trombetto la suaccennata conclusione, temendo l'umore del popolo, che ripugnava dal Santo Ufficio nelle implacabili ed onnipotenti forme spagnuole, che gli avrebbero concesso di agire indipendente da vescovi e da qualunque altra autorità, di confiscare a sua guisa, di non dare contezza de' testimonii e altre siffatte cose. In verità l'indirizzo assunto dalla corte romana lasciava poco invidiare alla crudeltà e all'ingordigia del fanatismo castigliano. Il governo vicereale le si mostrava devoto, affrettandosi in ogni occasione di compiere al menomo cenno de' cardinali inquisitori, purgando da prima Napoli, e poi concedendo, come concesse, ai commissari e ad ogni sorta di frati di correre le desolate provincie. E le creature della Chiesa si mostrarono più feroci delle belve, che scannano solo per fame, vinsero in crudeltà il cardinal Torquemada, i crociati di san Domenico e le masnade di Simone di Monfort, che vivi ne' pozzi scagliavano eretici e non eretici, a Dio lasciando la cura di separare i buoni dai tristi, gl'innocenti dai rei.

Il popolo napoletano, in sospetto gravissimo che si volesse ristabilire l'inquisizione, per quell'editto diessi a tumulto, ispirato e condotto da un magnanimo popolano di Sorrento detto Tomaso Aniello, che di un secolo precesse quell'altro, anch'esso di Piazza Mercato. Tomaso avea tolto, lacerato l'editto; avea costretto il capitano della sua piazza a dichiarare per atto di notaio di non volere inquisizione. Deputati della città si recarono dal Toledo, che li ricevette con soavi parole, protestando ancor esso contro l'inquisizione spagnuola, ma dimostrandosi attonito, che non più consentissero alla provvisione papale. Per intimorire il popolo, Girolamo Fonseca, reggente della Vicaria, citò ed esaminò per ordine del Toledo tutti i capitani delle piazze e l'Aniello, cui volea ritenere prigione. Ma questi vi si condusse, accompagnato da gran moltitudine, la quale, postasi intorno al palazzo, minacciosa aspettava. Il Fonseca lo licenziò dopo breve esame, consegnandolo al marchese Ferrante Caraffa, che in groppa del suo cavallo portollo trionfalmente per tutta Napoli e infine lo ricoverò in casa sua.

Per vari incidenti crescendo il tumulto, e Napoli minacciando di sottrarsi al giogo spagnuolo, il Toledo si pose a concedere di buone parole secondo il solito; e covando nell'anima gastighi e vendette dichiarò che non parlerebbesi più dell'inquisizione; quando per caso l'imperatore la volesse introdurre, ei sarebbe il primo a niegarla ed andarsene, tenendo

per certo che anche contro di lui non mancherebbero le false testimonianze (1). Però non cessavano i segni contrari. La città si toglieva all' obedienza del vicerè e ne scannava i soldati; spediva ambasciatori a Madrid, ed era suo grido: — Mora l'inquisizione! Viva l' imperatore! — Napoli ottenne, ma per poco, l'intento. Carlo V mercanteggiava la promessa che non porrebbesi inquisizione all'avaro prezzo di 100,000 ducati, oltre la testa di trentasei cittadini, graziati poi quasi tutti, salvo il Mormile e Giovan Vincenzo Brancaccio, preso e decapitato quattro anni dopo. Dietro codeste assicurazioni, i molti riformati ripresero animo. Se non che breve durò l'illusione. Il Toledo lasciava fare al vicario di Napoli, che imprigionati mandavali a Roma. Nelle provincie inferocivasi peggio che in Ispagna. Il Caracciolo, figliuolo d' una sorella del Caraffa, nel 1551 espatriava a Ginevra. Lorenzo Romano nel 1552 si facea traditore; presentatosi al cardinal Teatino, svelava i nomi di molti correligionari, e publicamente abiurava a Napoli ed a Caserta. Uscirono allora severissimi editti, che accesero in Napoli nuovi tumulti per molti dì e mesi; caddero in balia della inquisizione Gian Francesco d'Alois di Caserta e Gian Bernardino di Gargano, dopo lunga prigione decapitati. Gli altri si nascosero; subirono la messa e tutti i cattolici riti, e a poco a poco, scemati ogni dì dai tormenti, si dileguarono.

(1) Miccio, ivi, 53-57

VIII

EFFETTI DELL'INQUISIZIONE

L'effetto di queste misure da un capo all'altro della penisola fu talmente dannoso, che l' anima della nazione portane ancora le impronte. E prima di narrare il martirio de' Calabresi, sentiamo l' obligo di ricordare talune cose, le quali non saranno mai ripetute abbastanza.

Se la caduta di Firenze segna la nostra morte politica, l' opera del Caraffa compie i propositi economici di Carlo V, lo spianto di tutte le industrie e di tutti i commerci italiani, quasi la morte intellettuale della nazione. L'inquisizione ruppe e disperse quanto legava ed ancora animava le varie nostre famiglie; intimò silenzio alle manifestazioni della vita; incatenò, ottenebrò gli intelletti; eresse una polizia universale, a cui mettevano capo le informazioni e gli ordini de' suoi tribunali, de'suoi inquisitori segreti ed aperti, de' Gesuiti e de' frati d'ogni maniera, de' confessori, de'

nunzi, de'vescovi e de'suoi innumerevoli agenti sparsi pel mondo.

Subito corse per tutta Italia un fremito di paura, un gelo di morte. Quattro o cinque anni dopo appar già lo squallore. Chi cede, chi fugge; chi non cede, o non fugge, sarà tra non molto arso. I partiti, che rinacquero sotto al dolore dell' impotenza, soccorrono all' opera nel cieco lor odio; in più luoghi, come a Ravenna apparve chiarissimo, il rancore politico suggerisce le accuse; l'inquisizione raccoglie ed estermina. Lo stesso clero in due si divide, di amici e di nemici al sapere, che con quella combattono. La Chiesa da quel momento dichiara aperta, implacabile ed immortale guerra agli studii. Subito diventa sospetta qualunque erudizione. Molte scuole sono chiuse, i maestri dispersi, come quelli di Modena. A Napoli, benchè rimanessero appena dell'antico i vestigi dell' accademia pontaniana, non mancava l' ardore e l' ingegno; e il vicerè Toledo sopprimeva d' un botto le nuove accademie del seggio di Nido e del seggio Capuano, perchè vi si ragionava talvolta di religiosi argomenti (1). Le università di Siena e di Pisa pochi anni più tardi sono deserte; taluni studenti finiscono in carcere; altri fuggono le inospitali aule; molti per lo spavento impazziscono. Cinque donne sanesi diedersi al diavolo, e invece dello spedale che meritavano s'eb-

(1) GIANNONE, *Storia civile di Napoli*, Lib. XXXII, cap. 5.

bero il fuoco. Le più celebri e antiche scuole di giurisprudenza, come di Pavia e di Bologna, vennero strette da mille impedimenti; anche la giurisprudenza decadde. E i codardi, i cortigiani, i mediocri senza coscienza e i venduti rimasero principi incontrastati delle lettere.

Il Caraffa non s'ingannava nel suo metodo di guerra. La forza della resistenza, l'origine di questa forza e della ribellione alla Chiesa, era nella stampa. Ed ei le mosse battaglia; ordinò un sistema di legislazione contro di lei. E tutti i governi avvenire non faranno che imitare e seguire l'inquisizione.

Il cardinal Teatino nell'anno 1543 istituiva la vera censura pei libri, cosa tentata prima, ma senza frutto. Egli ordinava che niun libro antico o moderno fosse stampato, senza permesso della inquisizione; perciò stabiliva che i librai dovessero presentarli all'esame. Nè gli stampati furono salvi; venne intimato ai librai di presentare i loro cataloghi al Santo Ufficio, che confiscava e bruciava i libri sospetti ed eretici. Il Toledo a Napoli largheggiava imitando; li 15 ottobre 1544 egli decretava, secondo accennammo, che tutti i libri di teologia e Sacra Scrittura, stampati da venticinque anni, non si ristampassero senza permesso ecclesiastico. E questo d'aggiunta alla censura pei nuovi. Proibì tutti i libri di religioso argomento, editi senza nome d'autore, e tutti quelli i di cui autori approvati non fossero; ne fe' bruciare molti, tra cui il *Beneficio di*

Cristo, il *Summario delle Scritture*, e alcune opere di Melantone e di Erasmo (1).

In breve si giunse all' Indice. L' originale pensiero d' un indice non è italiano; ci venne dalle università di Parigi e di Lovanio, imitato fra noi per la prima volta nel 1545 dalla repubblica di Lucca, che per isfuggire alle minaccie di Roma stendeva un catalogo di libri da bruciarsi o consegnare entro quindici giorni (2). Giovanni De la Casa, uomo letteratissimo, intimo de'Caraffa e ne' suoi costumi quali erano tutti gli altri prelati, essendo legato a Venezia die' fuori nell' anno 1548 il vero primo indice che si sia visto in Italia, contenente all' incirca sessanta nomi. Rilevandone i grossi spropositi, il Vergerio gli scrisse contro; onde più particolareggiato e meno scorretto il catalogo compariva a Firenze nel 1552. Il Vergerio tornando a scrivergli contro, monsignore rispondeva coll'edizione di Milano nel 1554.

Meglio provvide il Caraffa; divenuto Paolo IV, ordinava l'Indice primo di Roma, uscito alla luce nel 1559 e nella forma che ancora conserva. Questo Indice fu la vera distruzione del nostro commercio librario; imperocchè non solo proscrivesse tali o tali altre opere, ma tutte le opere di qualunque genere e di qualunque scrittore, unicamente perchè uscite da certe tipo-

(1) GIANNONE, *ivi*.

(2) MINUTOLI *Sommario di Storia lucchese*, nell'*Archivio Storico*, X, documenti, 168.

grafie, come di Giovanni Secerio, di Roberto Stefano, di Giovanni Oporino, per nominare i più celebri. L'Oporino avea già dato alla luce 750 opere; tutte per l'Italia e pei cattolici in generale vietate. Secondo Paolo IV è scomunicato e passibile dell'inquisizione non solo chi scrive, chi stampa e chi legge libri vietati, ma chi unicamente li serba, non leggendoli, in un armadio rinchiusi; ei fa un obligo di coscienza a tutti di accusare siffatti libri, di consegnarli o distruggerli.

L'indice del Caraffa è strano sotto ogni aspetto; racchiude opere di cardinali ancora viventi, e anche poesie del suo zelantissimo De la Casa; vi sono registrati tutti gli scritti di Enrico VIII, anche quello sui sacramenti contro Lutero, per cui Leone X concedevagli il titolo di Difensor della fede, confermato poi da Clemente. Che volete di più? Vi si trova il memoriale de' Cardinali per la riforma ecclesiastica, benchè uno degli autori ne fosse lo stesso Paolo IV. Il quale così comandava di non leggere sotto pena di scomunica uno scritto, che Paolo III sotto pena di scomunica volea si facesse. Il Caraffa fe' pure registrarvi le istruzioni e le credenziali date dal pio Adriano VI a Francesco Cheregato per la dieta di Norimberga; in essa il fiammingo pontefice non dissimulava punto gl'immensi disordini nella Chiesa — ingenuità dal Pallavicino aspramente redarguita (1).

(1) *Storia del concilio di Trento*, Roma, 1845, I, 139.

IX

CREDENZE VALDESI

Arsi, vinti, spersi o ridotti in qualunque modo a silenzio gli uomini della Riforma, i più distinti per dignità, per influsso e dottrina, gl'inquisitori con immensa collera seppero che nel regno intiere popolazioni, benchè pastorali od agricole, dividevano per tradizione secolare le credenze della Riforma, sicchè non pareva questa che una dotta e più logica risurrezione della lor fede.

Domare l'orgoglio degli intelletti, contenere l'ambizione della scienza, che anela rapire al sacerdozio romano lo scettro spirituale sopra le menti e con esso il governo delle umane cose; combattere in tutte le guise nemici, i quali con impeto assalgano e ad ogni occasione minacciano dare campali battaglie; erigere baluardi intorno a fortezze già conquistate, però non di rado strette d'assedio, tutto questo ed altro comprendesi. Il profondo convincimento di possedere una

verità, anzi quella assoluta, che unica può essere di vita, di salute immortale all'uomo, impone anche l'obligo di propagarla, d'ottenerle universo imperio, spiega e fino ad un certo punto giustifica l' inquisizione. Ma questa, facendosi inesorabile vendicatrice d' un culto nelle sue origini mansuetissimo, si era tratta nascendo alle più fiere conseguenze; e dopo gli antecedenti della Provenza e della Spagna, già santificato in Domenico lo stesso sistema, che puniva di rogo i fanciulli eretici i quali avessero compiuti sett'anni, non poteva arrestarsi. Quindi la futura tormentatrice di Galileo in un secolo colto, e in un paese già umano per civiltà secolare, si diede a insevire su alcune migliaia di contadini calabresi, i quali ripetevano sangue e fede dalle valli del Piemonte, stabilitisi fra Cosenza ed il mare. In essi non era nemmanco l' intenzione, tanto meno la colpa dell'offesa. Essi giacquero inulti per la giustizia; i figli obliarono il sangue e le tombe de'loro padri. Ma presto o tardi ogni cosa coopera alla vittoria del vero; e viene il giorno nel quale anche i morti risuscitano a chiedere ragione, anche i morti si mescolano ai vivi nell' abbattere istituzioni che sbarrano la via trionfale dell' umanità. Come di questa la vita è collettiva, così dev'essere collettiva, nella somma de' tempi, la sua vendetta.

Come e perchè que' Valdesi in Calabria giungessero, abbenchè ne discorrano tutti gli storici delle valli, tenebra fitta ravvolge. I principii di quelle colonie ri-

salgono certamente alle persecuzioni religiose dei secoli decimoterzo e decimoquarto, se non prima. Eretici di diverso nome e d'origini diverse, sebbene talvolta non formino che una cosa sola, Catari, Poverelli, seguaci del Libero Spirito, Paterini, Valdesi, stanno a quel tempo sopra ogni punto dell'italiana penisola. Se manifestano alcuni provenienze straniere, orientali in ispecie, quasi tutti gli altri derivano dalle montanine popolazioni abitatrici le valli dell'Alpi occidentali. La storia loro non ancora fu fatta.

Ei sembra che fino al duodecimo secolo abbiano formato parte di quella che allora dimandavasi Diocesi d'Italia, abbracciante a un di presso la Lombardia ed il Piemonte, seco lei conservando nella gerarchia, nella forma e ne' riti indipendenza religiosa da Roma, che lavorò lunga pezza a guadagnarsi la sudditanza di quella regione. I Valdesi mantennero co' semplici e puri costumi anche le più remote tradizioni delle chiese cristiane, direi quasi apostoliche; aiutati in codesto dalla solitudine crescente, in cui rimanevano per la barbarie che mareggiava d'intorno e per le comunicazioni che si chiudean d'ogni verso. Onde non si separarono, ma si trovarono separati dalla chiesa di Roma. Tra loro non avvi traccia delle forme, de' riti e de' dommi, che nel cattolicesimo dal 1100 in poi s'introdussero; tutte queste cose forse dapprima ignorarono, indi certamente respinsero. Alieni per consuetudini, per educazione, per l'ambiente loro sociale dalle con-

troversie e dal furibondo dommatizzare, sdegnosi d'un clero corrotto, professarono costanti una religione, tolleranza ed amore per tutti, semplice come la vita loro. Per cui s'ebbero dalla Chiesa odio e guerra per secoli.

I Valdesi riconoscevano e riconoscono Cristo solo capo della Chiesa; in essa cercavano quella spirituale unità, cui rompe la monarchia romana a forza di volerla artifiziale e tutta per sè; accettavano la Bibbia qual'era ricevuta, come unica loro scorta e legge, respingendo la tradizione non confermata dall'evangelio. Essi professavano la primitiva dottrina cristiana, della giustificazione per la fede, così protestando contro la dottrina delle opere esterne, secondo la quale si andò costituendo tutta la religione de' mezzi tempi ancora vigente, onde Roma seppe in mirabile modo intrecciare la forma assoluta, la superstizione e il commercio. Giacquero stranieri al culto e alle feste de' santi, eredità del mondo gentile, politeismo trasformato; giacchè dal soffio di Gesù dissipato l'Olimpo, la mitologia, lavorando la fantasia popolare, si ricoverava ne'santi. Quindi respingevano le conseguenze di tali novità; niegavano riverenza a qualunque imagine sacra; non accoglievano il suffragio per le anime degli estinti, l'acqua benedetta, la consacrazione delle chiese, le indulgenze, la dottrina del purgatorio e altre simili cose. Stranieri alle false decretali, alle false divozioni, alle false leggende, alle false reliquie, di cui Roma tien ancora negozio, ai falsi miracoli, a quella falsa giuri-

sprudenza canonica infine, per cui il papa è come Dio, può tutto e nell' armadio del suo petto racchiude il tesoro di tutti i diritti, non concedono che a Dio creatore la possanza di perdonare i peccati; rifiutano qualsiasi autorità al clero ed al papa; ignorano la scolastica teoria de'sette sacramenti, non serbando che i due primitivi, il battesimo e l'eucaristia; sdegnano infine il regime delle caste, che con sapiente industria ristabiliva la Chiesa, onde non trovasi fra di loro la menoma traccia di ecclesiastica gerarchia. Se gli apostoli eran laici, perchè qualunque buon laico non sarebbe egli prete, come i discepoli primi di Cristo? Per lo spazio di molti secoli, i loro ministri, detti *Barbi* (1), in nulla distinti dagli altri fratelli, ebbero ed hanno famiglia; tutte le loro funzioni erano volontarie e gratuite; a consacrarli ministri, imponevasi loro le mani; e dovevano per vivere esercitare una professione come gli apostoli.

In mezzo all' incredibile dissolutezza del clero, all' invasione delle più matte o superstiziose credenze, al morale disordine che tutto contaminava, questa purità di costumi, questa ragionevole semplicità di dottrine era l' amarissima delle proteste contro la chiesa di Roma, contro la Babilonia moderna. E i Valdesi moltiplicavano facilmente i loro seguaci. La Chiesa faceva più e più riposare il suo religioso edificio sulle

(1) *Barba* in alcuni dialetti significa *zio*.

opere esterne, mentre le opere del suo clero erano tanto nefande! Che maraviglia se i mezzi tempi sieno solcati da eresie, varie nelle forme loro, ma riazione costante contro questo principio? Leggendo le cronache più remote, tu vedi apparire qua e là per Italia predicatori sconosciuti, stranieri a qualunque chiesa, senza domicilio fisso, che andavano poveri, scalzi, vestiti di lana, a due a due. Chi erano? Probabilmente Valdesi. Tali si credevano almeno nel concilio Laterano tenuto nell'anno 1179. Confusi di spesso ai Paterini, circa il 1180 se ne trovano molti in Puglia e in Lombardia. San Galdino, arcivescovo di Milano, spirava sul pulpito, predicando contro di loro, imperocchè ivi avessero messe tali radici, che osavano pubblicamente insegnare. Ottone IV, recandosi a Roma, concesse nel 1198 il primo editto contro i Valdesi per le preghiere di Jacopo vescovo di Torino. Anche un concilio a Verona scomunicavali inutilmente. Ne' municipii non di rado s'accendono tumulti di sangue suscitati dal clero contro gli eretici; pure notiamo di spesso eletti alle prime dignità cittadine uomini tacciati d'eresia, seguaci de' Valdesi o de' Paterini, inutilmente il papa avendo commesso nel 1198 all'arcivescovo di Milano, che gli eretici in Lombardia non fossero promossi a dignità alcuna. Lasciando stare i Catari che in Lombardia possedevano sedici chiese, i credenti di Bagnolo e di Concorrezzo, che ne vantavano molte, gli Albanesi che a Verona specialmente abondavano, le

chiese delle Marche, di Spoleto e Toscana, i Valdesi, ad onta delle più sanguinose persecuzioni, cinquant'anni dopo vantavano centri e case proprie in ogni primaria città d'Italia, a Torino, a Genova, a Milano, a Brescia, a Modena, Verona, Ferrara e via dicendo, anche in Roma. Perciò i *Barbi*, ministri loro, che visitavano li sparsi seguaci, pellegrinando dalle materne valli all'estreme Calabrie, ogni sera trovavano sicuro ospizio e devoti fratelli. Federico II, obedendo alle ispirazioni di papa Onorio, emanava contro di loro un terribile editto; in quello del 1244 li ricorda e maledice anche siccome corruttori della Sicilia. Gregorio IX li fulminava con una bolla per abbandonarli al braccio secolare, dichiarandoli infami fino alla seconda generazione; il magistrato di Pinerolo, dietro un editto di Tomaso di Savoia, che giungeva dalle stragi albigesi, nel 1220 vietava ad ogni cittadino di ospitare uomini o donne delle Valli; nel 1400 l'inquisitore Borelli, martoriati ad ogni modo i Valdesi di Susa, santificò il Natale movendo contro quelli del Pragelato, uccise quanti incontrò e quanti fuggendo non perirono di fame e di freddo, tra cui cinquanta e più donne co' loro lattanti al seno; nel 1476 altra persecuzione soffersero sotto la duchessa Jolante; ogni anno dipoi, a capriccio de'duchi o de'frati, i Valdesi sparsi a Cuneo, a Torino, ecc., appena scoperti venivano impiccati, strangolati od arsi, finchè nel 1488 Innocenzo VIII d'in mezzo a'suoi dodici figli bandiva regolare crociata

contro di loro. E vi si commettevano in nome di Cristo abominevoli carnificine. Nella valle Loyse quattrocento fanciulli morirono soffocati nelle caverne, 3000 persone furono spente, ma subito vendicate sull'esercito de'crociati quasi distrutto, mentre assaliva la valle d'Angrogna.

X

EMIGRAZIONE VALDESE NELLA CALABRIA CITRA

Ove nell'Italia meridionale la catena degli Appennini rasenta la spiaggia del Tirreno, a piè della cresta del Bitonto, nel circondario di Paola, tra il rivo de'Vani e quel della Scala, sorgevano nel secolo decimosesto ed ancora sorgono in parte alcune borgatelle, che furono e sono la dimora d' una colonia valdese. Negli antichissimi tempi quel territorio apparteneva alla republica Taurina, conosciutissimo dai Romani per una sorgente termale, celebrata contro le affezioni nervose, da cui traeva il suo nome Fuscaldo (*fons callidus*). Quella scaturigine vive ancora, visitata da que' Calabresi; ma più che a Fuscaldo ora è vicina a Guardia, che la possiede.

Luogo notevole è Guardia. Esso si leva sopra un monte solitario, oggidì popolato da 1517 abitanti, tutti dediti ai lavori de' campi e alla cultura de' bachi da seta. Costeggiando in quel mare, tu vedi Guardia pit-

torescamente torreggiar sulle spiaggie; e se batte il sole, quelle case che biancheggiano di prospetto, arrampicandosi su per l'estreme falde del monte, ricordano antiche costruzioni babiloniche. Una città la diresti; pur Guardia non è che un povero villaggio.

Ivi la razza abitatrice si manifesta diversa da quella circostante; poichè diversa vi sia la foggia del vestir femminile, appajano diverse talune consuetudini rurali e suoni diverso dai vicini il dialetto. Le tradizioni, le storie e recenti studi etnografici attestano senza dubbio in Guardia i nepoti de' Valdesi che abitano sempre le valli di Luzerna e d'Angrogna (1).

Quel luogo anticamente dicevasi Torre di Guardia, per una torre esistente sul monte, forse eretta in origine contro i corsari, e d'intorno alla quale si stesero i primi venuti. Io non sarei lontano dal credere che questi vi capitassero sotto il primo angioino per alcune circostanze, che giova rammentare. Dominava allora in Fuscaldo un Del Poggio, nobile Lombardo, che forse guerreggiando cooperò alla conquista del nuovo monarca, ed avrebbe avuto in benemerenza quel fondo. Non riesce in tal caso difficile spiegare come sotto di lui sian qui venuti i primi Valdesi.

I nobili Lombardi, in ispecie di parte ghibellina, e talora anche di parte guelfa, non si mostravano gran

(1) Non mi soffermerò su codesto punto, essendo già scientificamente chiarito dal mio dotto amico l'on. Vegezzi-Ruscalla nel suo studio etnografico, intitolato: *Colonia piemontese in Calabria.*

fatto amici del clero romano, e non di rado, sostenendo gli eretici, lo combattevano. Paterini o Valdesi, od almeno loro favoreggiatori, non erano forse Jacopo Mainerio, milanese e podestà di Piacenza nel 1233; Manfredo conte di Cortenuova, podestà di Milano nel 1234; Corrado da Venosta, potente signore di Valtellina e amico di Ottone Visconti; Stefano Confalonieri di Alliate, il marchese Oberto Pallavicino, e non pochi altri? Essi ricoveravano eretici, concedevano che questi tenessero publiche scuole; talora perfino appostavano gl' inquisitori che a processarli venivano. Corrado da Venosta facea morire fra Pagano da Lecce con un compagno e due notai laici. Jacopo della Chiusa pagava i sicari dell' inquisitore fra Pietro di Verona (1), fatto immortale dal Tiziano, santificato poi dalla Chiesa, come il Guzman, come il Ghislieri e parecchi altri inquisitori. Ci sarebbe facile allungar questi cenni — tanto la fierezza domenicana aveva indignato i Lombardi, sicchè paresse degna opera uccidere un inquisitore — col tracciare i tumulti di sangue che le cattoliche intolleranze suscitavano ad Orvieto, a Firenze e in altri luoghi. Ciò basti a indicare non improbabile che il Del Poggio, feudatario di Fuscaldo, amasse i Valdesi, quando non ne dividesse le credenze.

Sollecitati dalli sparsi fratelli, o ristretti di soverchio

(1) GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, IV, 647, 481, 489, ecc.

nelle lor valli, o timorosi di nuove persecuzioni, alcuni d'Angrogna emigrarono, dietro forse un invito di quel signore. Qualche storico delle Valli (1) registra una tradizione, che potrebbe essere la verità. Narra egli adunque, che due giovani valdesi trovandosi in un albergo a Torino conobbero un signor di Calabria; il quale, udendoli bramosi di stabilirsi fuor di paese, avrebbe lor detto: — Venite meco; ed avrete a coltivare belle campagne in cambio delle vostre roccie! — I giovani trasmisero la proposta alle loro famiglie che inviarono deputati a riconoscere i luoghi, impiegando secondo la stessa tradizione venticinque giorni nel viaggio (2). E rinvennero una deliziosa contrada che tutta si stende alle falde dell'Appennino, avvicendata a monti ed a valli ove l'olivo e la vite fioriscono non lunge dal castagno e dal larice, incolta per anco e non popolata, ma tale da promettere ad agricoltori solerti agiatezza e pace. Gli esploratori ritornarono contentissimi de' luoghi e delle condizioni, che i baroni del luogo e que' di Fuscaldo offerivano loro. Ei sembra che la prima emigrazione accadesse poco prima del 1268; giacchè un diploma angioino farebbe supporre qualche gruppo valdese nella Calabria Citra fin dal 1269. Que' di Fuscaldo cedettero loro il territorio intorno alla torre, dietro una piccola servitù (3).

(1) Vedasi per esempio il Rorengo, che sebbene di parte avversa è meno degli altri cattolici ingiusto co' Valdesi.
(2) Il Perrin assicura che questo accadesse nell'anno 1340.
(3) *Notizie sulla città di Fuscaldo*, ms. presso il cav. Ricca, erudito autore dell'opera *La Nobiltà di Napoli*.

E que' coloni dapprima stanziaronsi sull' alture del monte, presso la foresta, in un sito ch' or dicesi Cozzo di Lucia. Ove, secondo racconta la tradizione, pochi mesi restarono, cacciativi dalle molte nevi che li persuasero di avvicinarsi al mare, presso alla torre (1).

Tali probabilmente sono gl' inizii di Guardia, detta da parecchi Guardia Lombarda, perchè a' quei tempi davasi il nome di Lombardia a tutte le terre italiane che dalle Alpi marittime giungono fino al Mincio, sebbene tal nome abbia condotto a diversi errori geografici e storici, e meglio convenga a un Comune del Principato Ulteriore, circondario di Sant' Angelo dei Lombardi. Guardia è più nota nelle cronache antiche napoletane sotto il nome di Borgo degli Oltramontani; ora, rammentando le origini proprie, si dimanda Guardia Piemontese.

Non pochi asseriscono posteriore d' assai la fondazione di Guardia, cioè verso la metà del secolo decimoquinto. Benchè vi siano ragioni al nostro opinare favorevoli, non ne moveremo disputa. Solo crediamo certo che successero varie immigrazioni; tutte le storie e le tradizioni valdesi ne serbano traccia. Però distinguerle, determinarle nel tempo, riescirebbe difficile, forse impossibile; inoltre, ciò formerebbe un assunto

(1) Queste particolarità, tradizionali più che altro, mi vennero cortesemente comunicate dal cav. Luigi Vairo, parroco di Guardia, l'uomo quindi che poteva essere meglio informato sulle cose del luogo.

straniero al proposito nostro. Ci basti concludere che i Valdesi in Calabria molto si accrebbero, e in breve giro di tempo que' luoghi mutarono aspetto; le montagne si popolarono di bestiame, le valli si copersero di biade e le colline di vigne. Guardia grandemente s'accrebbe; e fino dai primi tempi dovettero non lunge fondare un secondo borgo, dimandato san Sisto, che fu la sede d'una lor chiesa. Sursero poscia Argentina, La Rocca, Vaccarizzo e san Vincenzo.

Paragonata alla sorte de' fratelli rimasti nelle materne valli, la loro sorte fu lieta. E raramente soffersero di fiere o lunghe persecuzioni. Se giunsero i primi a Guardia sotto Carlo I, furono tosto ravvolti in un turbine, che durò breve. Il monarca angioino nel 1269 ordinava a tutti i suoi nobili e a tutte le sue podestà di qualunque sorta che dessero consiglio, aiuto e favore ai padri predicatori di Francia per apostolica autorità incaricati d'esplorare in Italia tutti gli eretici che vi fossero (1). Que' padri, che avean imparato l'arte sterminando gli Albigesi, venivano ad esercitarla in Italia. Già s'erano provati in Lombardia e non felicemente, con alla testa lo stesso Domenico di Guzman, che fondava in Milano l'embrione d'un primo tribunale della Santa Inquisizione. Nè solo in ciò si mescolavano i seguaci di Domenico, ma anche frati dell'ordine de' Minori. Tanto gli è vero che nel

(1) Vedi Documento *A*, pubblicato per la prima volta dal Vegezzi-Ruscalla, come pur quello che segue.

medesimo anno re Carlo con suo diploma intimava a tutti prestassero man forte a un fra Benvenuto dell'accennato ordine, inquisitore contro l'eretica pravità, nell'impossessarsi di eretici, custodendoli in luogo sicuro, confiscandone i beni. E segue una lista di sessantacinque eretici, consacrati all'ira dell'inquisizione e all'avidità del regio fisco (1). Anche Guardia è nominata nel diploma. Ma dessa appartiene al principato Ulteriore, ovvero è la nostra? Noi crediamo al secondo caso; si noti che il cognome Orso si trova pure nell'ultima.

Su codesto martirio tace la storia, non si conoscono altri documenti che lo rivelino; lo stesso fanatismo cattolico, che non raramente è stato di buona fede, per intima voce della coscienza, cui nulla può far tacere, coperse e ancora tenta coprire con denso velo carnificine siffatte.

Non altro notiamo che per lungo volger di tempo abbiano o possano avere sofferto i Valdesi nelle Calabrie. Non fu così a settentrione. Giova rammentare che verso l'anno 1320, di nuovo infierendo l'inquisizione nella Provenza, nel Delfinato ed altrove, scatenata dai dissoluti pontefici d'Avignone, non pochi Valdesi abbandonarono il suolo dei padri, si rifuggirono nel suolo napoletano, e fondarono nella Puglie Montelione, Montauto, Faito, La Cella e La Motta, nomi tutti

(1) Documento *B*.

omofoni a quelli di antichi luoghi nelle lor valli native (1). Anche verso il 1500 per altre persecuzioni altri Valdesi, deserta Fraissinière, stabilironsi nella valle Volturara.

E meritavano tanta pace. Gente semplice, onesta, tutta a'suoi campi, quasi dimenticata dal mondo che avea dimenticato, potè vivere osservando le forme tradizionali del proprio culto. Gli è vero che i preti mormorarono in sulle prime, scorgendoli alieni dalla messa e dalle loro cerimonie nelle sepolture, schivi da imagini ne' loro umili templi, non curanti de'digiuni e de' consueti pellegrinaggi ai santuari, aborrenti dalle scuole cattoliche, poichè confidavano a' maestri dell'antica patria l'educazione de' propri figli. Ma per non crearsi nemici senza bisogno pagavano regolarmente le decime; si mostravano probi, laboriosi, pacifici; e i baroni del territorio, come li Marzano e li Spinelli, che ai Del Poggio in Fuscaldo successero, se ne stavano paghi. La podestà regia nel governo delle provincie era quasi nulla su quella baronia; tanto gli è vero, che solo, abbattuta dagli Aragonesi la baronale potenza, nell'anno 1497 i Calabro-Valdesi chiesero ed ebbero la regia sanzione ai patti che avean stretto da lunghissimo tempo e rinnovato co' feudatari di Fuscaldo, di Montalto, di Volturara e di altri luoghi. La memoria delle antiche persecuzioni, il racconto di quelle che di

(1) VEGEZZI-RUSCALLA, ivi.

quando in quando scoppiavano nell'Italia settentrionale, li persuadeva a tener nascoso per quanto era dato il culto che professavono. Talvolta per amore di pace facevano battezzare i loro figli dai preti cattolici; anzi per serbare co' vicini relazioni fraterne, si rassegnavano qualche tempo a udire la messa.

Però le colonie di Calabria e di Puglia non obliarono mai veramente le alpi native; onde con le vallate intrattennero comunicazioni dirette, e per quanto sembra solo di rado interrotte. Queste, secondo la scelta delle loro sinodi, le provvedean di ministri, od almeno di visitatori. I Barbi vi andavano a due a due, secondo antichissima consuetudine; l' uno vecchio, già esperto delle cose, delle persone e de' luoghi, detto *reggitore*; l' altro giovane e dimandavasi *coadiutore*, che il primo accompagnava per formarsi al proprio istituto. Poichè si sentissero sempre cinti da nemici e da insidie, i ministri Valdesi avean per Italia costituita una specie di associazione segreta. Essi non vestivano mai, come non ancora vestono, un abito distinto; pellegrinando esercitavano il mestiere qualunque che aveano esercitato nelle loro vallate, a similitudine di Paolo fabbricatore di tende; e nel coprirsi ponevano tanto studio, che per farsi riconoscere dai loro fratelli di fede bussavano in modo particolare alle porte. La visita generale accadeva ogni due anni; avendo essi case in ogni città primaria, andando e tornando i due ministri visitavano i fra-

telli sparsi, istruendoli, esortandoli e consolandoli. Così le piccole chiese non godevano del ministero evangelico che a quando a quando, mentre le colonie di Calabria e di Puglia lo conservavano stabile. I Barbi ritornavano lungo l' Adriatico, per Venezia, ove fino alla metà del decimosesto secolo contavano alcune migliaia di fedeli, 6000 secondo il Gillio, uno degli ultimi visitatori delle calabre chiese.

Verso il 1530 la calabrese colonia si componeva di almeno dieci mila individui; la maggior parte de' quali raccoglievasi in due borgate; san Sisto che apparteneva ai duchi di Montalto, e Guardia che dal finire del secolo antecedente apparteneva agli Spinelli, marchesi di Fuscaldo. Ed affermiamo tal cifra, perchè san Sisto, secondo un registro officiale (1) nel 1545 aveva 1450 fuochi, locchè indica una popolazione di almeno 6000 anime. Però Guardia era lunge da questo numero: doveva essere nondimeno più popolata di adesso. A convincersene basta vederla qual sia, con tante giacenti macerie.

Le regolari missioni de' ministri valdesi avean mantenuto negli animi la semplice fede de'padri, un aborrimento invincibile pel fasto idolatra dell'usanze romane, e nel medesimo tempo tale dolcezza e purità ne' costumi, che i Calabro-Valdesi ne andavano distintissimi tra quelle varie popolazioni, aborigene, osche

(1) Esistente nel Grand'Archivio di Napoli.

in parte, in parte greche ed anche arabe, le quali si toccavano tutte senza confondersi. Essi ci vengono dipinti timidi e senza lettere, solitari in mezzo ai cattolici, nelle minori cose sottoponendosi ad usi romani, in parte celando le loro credenze religiose.

XI

I CALABRO-VALDESI E LA RIFORMA

Se non che circa il 1530 udendo il fremito delle nuove dottrine e i trionfi dell' evangelio in Germania ed in Isvizzera, forse accorgendosi della mutazione in ogni parte d'Italia, anche nella vicina Napoli, ed affini riconoscendo quelle dottrine alle massime venerate de' padri loro, i Calabro-Valdesi cercarono avidamente di conoscere le vicende e gl' insegnamenti della riforma, anzi credettero giunto il momento di confessare aperto il loro culto. Appena seppero dagli inviati pastori le coraggiose risoluzioni della sinodo d' Angrogna, vieppiù s' infiammarono. In quella congregazione, tenuta li 12 settembre del 1532 dai barbi e capi di famiglia, fu stesa una professione di fede; e vi si decise d'abandonare qualunque dissimulatrice prudenza per isfuggire al martirio, di respingere tutte le superstizioni romane, tollerate fra loro per mondani timori. E la persecuzione nelle Valli si riaccese durante il 1535;

Egidio Gillio, ministro valdese e storico della sua fede, avendo visitate qualche lustro dopo con Stefano Noel le colonie di san Sisto e di Guardia, le consigliò nondimeno di perdurare nella antica circospezione. E quanto fosse necessaria, se ne avvide egli stesso; imperocchè ritornando in patria col suo compagno, lungo l'Adriatico e per Venezia secondo il costume, fu quasi scoperto e preso dai cagnotti del Santo Ufficio.

Ei sembra che i Calabri s'acquetassero qualche tempo. Se non che, mentre infieriva nelle Valli italiane e francesi persecuzione più forte, apertasi nel 1557, essi persuasi più che mai d'aver fatto male, adattandosi a varie forme romane, talora rassegnandosi a udire la messa, risolsero, in ispecie quelli ardenti di Guardia, di ricondurre a qualunque costo il loro culto alla semplicità primitiva. Giunto fra loro dalle valli il barba Stefano Negrino di Bobbio presso Luzerna, deputarono a Ginevra Marco Uscegli, un de'loro notevoli e zelanti uomini, per ottenere che al nuovo ministro se ne aggiungesse un altro consacrato a Ginevra, che loro apparia veneranda, quanto Roma ai cattolici. Era ne'loro voti un pastore stabile col diritto di leggere l'evangelio in volgare, di predicarlo liberamente nelle loro borgate e di riunirsi a edificazione comune.

L'Uscegli fu indirizzato nella città di Calvino alla chiesa italiana, che contava già varii ed illustri fedeli, tra'quali il napoletano Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico. Si aderì tosto alla pia dimanda dei Ca-

labresi. E fu trascelto all'evangelico ufficio Gian Luigi Pascale, forse Pasquale, giovane militare di Cuneo, che, abbracciate le credenze della riforma, in Losanna attendeva a' nuovi teologici studii. Egli, fornito d'un' anima ardente, aveva la tempra degli apostoli e de' confessori; e non faceva che mutar di milizia. Fidanzatosi due giorni prima a Camilla Guerina, ei recavasi tosto da lei per chiederle il consenso alla sua dipartita. Come triste restasse la giovinetta all' annunzio, ciascuno sel può figurare. — Ahimè! rispondeva piangendo, così vicino a Roma, così lontano da me! — Il suo nuovo ufficio appariva quello de' martiri. Camilla rimase a Ginevra, nè dovea più rivederlo. Ei partiva per la Calabria con Giacomo Bovetto e due maestri di scuola. Il Bovetto non s'arrestò in Calabria, recossi a Messina, ove come eretico fu posto a morte (1).

(1) Per notizie sul Pascale si consulti CRESPIN, *Histoires des Martyrs*, la storia del GILLIO, e l'*Israel des Alpes*, del ministro MUSTON.

XII

PRIME PERSECUZIONI

Queste mosse de' Calabro-Valdesi non potean rimaner lungamente inosservate. Di già l'inquisizione romana li vigilava con occhio attentissimo. Appena conobbe il nuovo e franco indirizzo intimò al vescovo di Cosenza esaminasse il male per ricondurre senza frappor dimora quegli eretici all' obedienza verso le cattoliche leggi. Chi primo notò ed agì contro risolutamente, informandone Roma, narrasi da' cronisti napoletani sia stato un Giovan Antonio Anania da Taverna, cappellano in casa di Salvatore Spinelli, marchese di Fuscaldo, a cui apparteneva Guardia.

Era già solo questo una gravissima cosa, essendo pontefice il cardinale Caraffa che vedemmo ristauratore della inquisizione, ed inquisitore generale l'Alessandrino, creatura di Paolo IV, perchè fatto a sua stampa. E a comprenderlo basteranno brevissimi cenni. La guerra all' eresia riempie l' intiera sua vita. Nato

umilmente a Bosco presso Alessandria, quattordicenne fuggiva la casa paterna per farsi domenicano; consacrava a difendere la fede ortodossa quel sereno ed implacato entusiasmo, che versando fiumi di sangue crede far opera meritoria presso il Signore; avea costumi austerissimi; distribuiva ai poveri quanto possedeva; ma sentiva della fede e della potestà pontificia in maniera da ricacciare il mondo nella barbarie, se fosse stato possibile. — Tutto è buono, ei diceva più tardi a Filippo II, per disfarsi de' nemici e degli apostati! — Ed applicava questa massima a tutti coloro che in materia di religione a suo modo non la pensavano, od egli sospettava non la pensassero; ei faceva consistere la clemenza nel punire severissimamente i colpevoli, o coloro ch'ei reputava colpevoli. Redivivo Domenico, nato inquisitore, lo divenne presto; e il solo suo nome, di fra Michele dell'Inquisizione, atterriva. A Como fu quasi lapidato più volte; a Morbegno, Valtellina, poichè volesse processare il Planta vescovo di Coira, senza citarlo nè nominar testimoni, s'ebbe a mala pena salva la vita dall'ira del popolo; mandato a Bergamo, incominciò ad inquisire contro il suo antecessore e contro lo stesso vescovo, Vittor Soranzo; onde la signoria di Venezia troncò il processo, e sbandì l'insolente domenicano. Paolo IV lo nominò cardinale ed unico grande inquisitore con poteri assoluti che dovevano essere in una sola mano, perchè — osservava il Caraffa — non si guastassero le cose con

iscusa di umanità e di dolcezza. Appena la corte ed il popolo romano lo seppero ne sentirono raccapriccio. E l'inquisizione apparve qual'era, e diceva il Paleario, un pugnale levato contro qualunque studioso. Ma il Ghislieri dimostrò ch'era peggio.

Ei sembra che il cardinale Alessandrino rispondesse al cappellano, affidandogli l'incarico di lasciare qualunque altra cura per tutto consacrarsi all'estirpamento dell'eresia. E gli diè per compagni alcuni Gesuiti dianzi venuti per lo stesso fine in Calabria, Lucio Crucio e Giovanni Saverio, sotto la direzione del vescovo cosentino. E costoro s'accinsero all'opera. Comparvero dapprima in que' luoghi, ostentando forme e parole soavi; dicevansi amici e non venuti per altro che per esortarli a licenziare e non ricevere que' loro maestri forestieri che li pervertivano, a vivere cattolicamente sicuri e tranquilli. Nulla fruttando gli amorevoli uffici, dichiaravano che nel caso contrario avrebbero tra non molto a soffrire nella vita e nelle sostanze, poichè sarebbero degni de' supplizi serbati agli eretici. Lo che pose sgomento grandissimo.

Al giungere del Pascale tutto era inquietudine; gli animi nella lor fede oscillavano. Ei si diede a predicare le dottrine evangeliche con aperto entusiasmo, prima a san Sisto, poi a Guardia, riaccese il fervore e il coraggio, diffuse in breve le sue credenze per le terre circostanti e trovò anche in Basilicata non pochi seguaci.

Il cavaliere Spinelli che fino a quel punto avea lasciati tranquilli i Valdesi, non potendo esserne che soddisfatto, per non cadere in sospetto dell'inquisizione e salvare sè stesso, reputò necessario ricorrere a misure di rigore. Ei citò alla sua udienza alcuni de' più notevoli, perchè spiegassero e giustificassero quelle cose; al pastore Negrino e agli altri vollero unirsi anche l'Uscegli e il Pascale, abbenchè non chiamati. Era il luglio dell' anno 1559. Un amico segreto delle loro dottrine, o un uomo misericorde sebbene cattolico, il quale faceva parte della casa Spinelli, appena i due ultimi in questa comparvero, tentò dissuaderli dal presentarsi; diè loro avviso che avean suscitato nimicizie potenti, che l' ottima delle loro difese consisterebbe nell'evitare i pericoli, che partissero adunque senza mostrarsi. Il Pascale, generoso ed ardente, sdegnò il consiglio; esso gli parve codardo. E glie ne venne gran male, con la rovina di tutti.

Il marchese non sostenne disputa. Intese alcune parole, accommiatò i suoi vassalli, non facendo stringere nelle sue carceri di Fuscaldo che il Negrino, il Pascale e l'Uscegli. Otto mesi durò quella loro prigionia. Li 7 febbraio del 1560 furono trasferiti a Cosenza nelle carceri della curia, per ordine del vicario vescovile. Costui tentò convertire i tre amici, mentre perseguitava a san Sisto e a Guardia per modo che lo stesso marchese s'adoperava per istornarne i colpi, ed istruiva di tutto il governo di Napoli ed il cardinale Alessandrino.

Il governo vicereale ordinava al vicario cosentino di procedere contro gli arrestati, *secondo la qualità di tale delitto ricerca*; e scriveva al dottor Bernardino Santacroce, forse un suo giudice, che trovavasi allora in Calabria, d'intervenire nella causa col proprio voto e parere, onde *procedere ed eseguire con li termini della giustizia e de' sacri canoni* (1).

E vedremo subito che differenza passasse tra il metodo romano e quello spagnuolo. Era chiarissimo l'ordine. Il commento dell'inquisizione fu degno.

(1) Vedi Documenti *C* e *D*.

XIII

GIAN LUIGI PASCALE

Intorno a Stefano Negrino le sollecitudini per la conversione furono lunghe, incessanti, commiste a preghiere e a tormenti. Egli resistette; finchè una morte per fame e tortura lo tolse ai carnefici.

Alla tortura fu anche sottoposto l' Uscegli i primi di marzo del 1560. Il Pascale dopo quel martirio potè vederlo; e ne scrive a Ginevra con parole sì affettuose ed addolorate che strappano le lagrime. Che avvenne poi di quel giovane entusiasta di Guardia? Come fu estinto? Lo ignoriamo. Le memorie de'tempi da questo punto ne tacciono.

Il Pascale lasciò Cosenza li 14 aprile; e a Napoli fu condotto con ventidue condannati a galera. Ei scrisse alla sua fidanzata Camilla una storia di questa odissea, che durò nove giorni. I galeotti formavano una lunga e sola catena, legati pel collo; dormivano tutti sulla nuda terra; egli aveva manette strettissime ai

polsi; e per non mancare di angoscia, facendole allargare, consumava tutto il proprio danaro. Li 16 maggio venne trasferito a Roma, consegnato all' inquisizione e chiuso nell'orribili carceri di Torre di Nona, in umidi sotterranei, sui quali or s'innalza il teatro. Ivi stette quattro mesi sepolto vivo, senz' altro conforto che quello della propria coscienza e della fede, per la quale era certo di dover morire.

Una sola consolazione, benchè dolorosa, gli fu concessa, la visita del fratello Bartolommeo. Appena seppe costui la sventura di Gian-Luigi, sebbene fervente cattolico, fissò il proposito di salvarlo. Potè procacciarsi raccomandazioni presso il cardinale Alessandrino dal governatore di Cuneo e da quel conte della Trinita, che insanguinando le Valli dal 1557 al 1560, erasi fatto altamente benemerito dell'inquisizione. Alla presenza d' un giudice, ei rivide il fratello. Era pallido, macero nelle membra da far paura; stava con braccia e mani così duramente legate da cordicelle che ne avea segate le carni. Bartolommeo nel vederlo si svenne (1). E il Pascale:

— Fratello mio, perchè vi turbate sì forte? non sapete voi che non cade una foglia d' albero senza la volontà di Dio?

Il giudice, frate senza viscere umane che accompagnava Bartolommeo, intimò il silenzio all'eroico giovine villanamente dicendogli: — Taci là, eretico.

(1) CRESPIN, *Histoire des Martyrs*, Génève, f. 520.

E quindi il povero fratello, che poi descrisse alla disgraziata Guerina le visite fatte al suo Gian-Luigi in strazianti lettere conservateci dallo storico de' martiri calvinisti, tentò condurlo a cattolici sentimenti; gli dipinse la desolazione de' suoi, gli parlò della fidanzata, gli offerse metà delle proprie sostanze. Alle preci, alle lagrime del fratello rispondeva egli sempre:

— Le porte della mia carcere non s' apriranno che dietro un'abiura; e ciò sarebbe la perdita dell' anima mia.

— E i tuoi parenti non sono dunque nulla per te? soggiungeva l'altro.

— Chi non sa, disse Gesù Cristo, sacrificare suo padre e sua madre per amor mio, non è degno di me.

Per tre giorni, almeno quattro ore consecutive ogni volta, nuovi inquisitori gli stettero intorno, cercarono persuaderlo d'errore, od atterrirlo col più terribile de' supplizi. E non venne lor fatto di muoverlo ad un' abiura. Avea resistito a un fratello che lo supplicava in nome de' suoi, in nome della fanciulla che amava; come potevano scuoterlo que' domenicani?

Bartolommeo lasciò disperato Roma, scorgendo vicina la morte del fratello e non osando più rimanere, giacchè gl' inquisitori cominciavano a sospettare anche di lui. Li 8 settembre 1560 Gian-Luigi fu tradotto nel convento della Minerva per udirvi la sua condanna. Ei la intese imperterrito; e da que' cardinali appellandosene al tribunale di Dio, egli vi confermò la sua fede.

All' indomani, 9 settembre, avvenne grande spettacolo per la corte di Roma. In sulla piazza, dirimpetto al castel Sant' Angelo, si costrusse un anfiteatro, a cui d'intorno correvano ricchi gradini, sui quali sedevano tutti gl'inquisitori, i cardinali, e una folla di vescovi e di prelati. Stava nel mezzo Sua Santità il papa Pio IV. E di faccia era pronto un palco ed un rogo. Apparve sicuro e mansueto il Pascale. La moltitudine circostante, che avea non rovesciata da poco ma sbranata la statua di Paolo IV, tacea commossa ed insieme atterrita. Il giovane moribondo, salito sul palco, in un momento di silenzio dichiarò al popolo che moriva per aver ardito confessare la pura dottrina di Gesù Cristo; aggiunse il papa non essere il vicario di Dio in terra, bensì l' Anticristo.... ma qui gl' inquisitori diedero un segno; tronca gli fu la parola; venne subito strangolato, il suo corpo arso, e le ceneri gettate nel Tevere.

XIV

CROCIATA CONTRO SAN SISTO E SUA DISTRUZIONE

Questo processo fece conoscere a Roma tutta la gravità e l'estensione del male. Il cardinale Alessandrino chiese efficace cooperazione al governo di Napoli e deputò in Calabria due frati inquisitori, Valerio Malvicino ed Alfonso Urbino, nell'arte loro dottissimi, come vedremo. Reputava taluno che più tardi vi si recasse egli stesso. Appena morto il Pascale, que' due erano già a san Sisto, accompagnati da qualche auditore di Napoli e da un certo numero di milizie. Nulla i domenicani obliarono, nè preghiere, nè esortazioni, nè minaccie, per intimorire o persuadere gli abitanti del luogo. Ma essi, piuttosto che andare a messa, disertarono le case loro, non lasciandovi che i vecchi, le donne e i fanciulli. Ei si vede che ignoravano sempre il carattere del nemico. E rifuggironsi pei boschi, in sui monti.

Non avendo mezzi bastevoli ad inseguirli, i due frati recaronsi a Guardia, dodici miglia distante. Chiuse

le porte, il borgo essendo murato, convocarono la moltitudine, ed annunziarono con isfacciata menzogna que' di san Sisto avere abiurato, esortandoli ad imitare il pio esempio. Il marchese vi aggiunge le sue preghiere e loro promette migliori condizioni temporali; quella semplice gente, sorpresa, ingannata, non sa che dire e si piega. Tuttavia, appena conosciuta la verità, molti fuggono e raggiungono que'di san Sisto; anzi tutti se ne sarebbero iti, se lo Spinelli a forza di promesse non li avesse distolti.

I due frati, d'accordo col marchese, raccolsero alla meglio rapidamente due compagnie di soldati avventurieri, destinandoli a cacciatori de'fuggiaschi pe'boschi. Scoperto un loro nascondiglio i soldati rovinarono su quei disgraziati gridando: — Ammazza! Ammazza! — Quanti non caddero di tal modo, ricovraronsi sopra inaccessibili rupi, e chiesero di parlare col capitano. Lo supplicarono di compassione per le donne e i fanciulli; gli dissero che là venuti da secoli colla medesima fede non suscitarono mai lagno, non meritarono un'offesa, nè un rimprovero mai; quando non si volesse loro concedere di rimanere più a lungo senza rinunciare all'avito culto, proposero d'esulare per terra o per mare, secondo alle autorità piacesse, non portando seco che il bisognevole pel viaggio, abbandonando i loro beni, anzi che commettere atti d'idolatria e perdere l'anima loro. Lo pregarono infine di far ritirare i soldati, per non ridurli a combattere

di disperazione. Il capitano, non che arrendersi alle ragionevoli offerte, ne disfidò la disperazione, e fece avanzare con baldanzosa spensieratezza in una gola le truppe. I Valdesi le dominavano dalle alture; assalironle quindi, ne uccisero gran parte, fra cui lo stesso capitano, Castagneta di nome, e sbaragliarono il resto.

Lo che valse loro alcuni dì riposati; durante i quali, per la resistenza di alcuni, s'andò preparando lo sterminio di tutti. Gl'inquisitori scrissero a Napoli, ingrossando i fatti; dipinsero in ribellione il paese, e chiesero si vendicasse la legge divina ed umana, lo Stato e la religione, la maestà regia e quella di Dio.

Il vicerè, lo spagnuolo duca d'Alcalà, sospinto da Roma, e per non essere vinto dal duca d'Alba, governatore delle Fiandre, che nel 1558 avea condannato a morte chiunque vendesse o comprasse libri acattolici, provvide che si mandassero truppe in Calabria, spedì commissari e auditori di Vicaria che si aggiungessero a fra Valerio Malvicino, deputato apostolico e al vicario del vescovo di Cosenza. Quindi recossi egli stesso a Cosenza per isfoggiar zelo e conciliarsi il favore del papa. Come suoi condottieri lo seguitavano il marchese di Buccianico governatore della provincia ed Ascanio Caracciolo, cognati, l'un dell'altro ben degni. Al suo arrivo, seguitando il consiglio degl'Inquisitori, bandiva che san Sisto sarebbe messo a fuoco ed a sangue, sperando forse atterrire i ricalcitranti e to-

sto finirla. Ma non raggiunse lo scopo. Gli erranti di san Sisto rimasero nelle lor selve, nelle lor grotte; altri gettaronsi in Guardia; niuno chiese perdono.

Il borgo di san Sisto, o mancasse di mura, o perchè fosse mezzo deserto, non dava al vicerè gran pensiero. Ma quel territorio era tutto coperto da bande fuggiasche, che sebbene di semplici contadini, senza capi, senza disciplina, sostenute da coscienza imperterrita e dal coraggio della disperazione, apparivano più forti di quello che veramente lo fossero. Inoltre Guardia era intatta, ricca di popolazione, accresciuta da que'di san Sisto non vaganti, e cinta di alte muraglie, delle quali si veggono ancora i vestigi; vi si entrava per due porte; la guardavano inoltre due corsi d'acque; ed essendo posta sopra un'altezza, Guardia pareva quasi inespugnabile. Quelli dentro, nella coscienza del loro buon dritto, erano risoluti a resistere. E il vicerè si avvide di non avere abbastanza gente.

Egli intimò allora crociata contro i Calabro-Valdesi; e in un secondo proclama offerì a tutti i banditi per omicidio o per furti un generale perdono, quando accorressero a militare sotto le sue bandiere contro gli eretici.

Per meglio comprendere l'assurda iniquità di codeste misure, che manifesta il disordine, e la malvagia debolezza del governo spagnuolo, e lo sfascio sociale del regno, ci si vogliano condonare due o tre note su

tali condizioni d'allora, che forse valgono a spargere luce anche sulle condizioni presenti. Conviene anzi tutto premettere che i banditi eran molti. Stava a base di tutto la violenza e l'arbitrio. Quella, temperata di quando in quando dalla cupidigia venale, dominava nel foro — come ne'palagi, nella reggia — quanto ne'templi; giudici, governo, baroni, ecclesiastici, davano tutti insegnamento di forza brutale. E il popolo, non rimanendo suprema legge che quella del taglione, cacciavasi nella violenza a similitudine loro. Di giustizia non restava che un nome deriso, a pretesto e mantello d'ogni passione. E quando essa colpiva, apparia vendetta, o ingenerava più numerosi delitti. Attestasi che nella sola Napoli, durante l'anno 1550, il vicerè abbia fatto morire per mano del boja 18,000 individui. Tuttavia i furti e gli omicidii moltiplicavansi meglio di prima, osserva il Miccio (1).

Già la camorra viveva. I banditi napoletani formavano una società nella società; si avevano un re; obedivano a certe forme e statuti; s'imponevano, per esempio, la regola di rubare, ma possibilmente di non ammazzare. Ad onore e gloria de' frati, costoro pei camorristi d'allora facevano eccezione alla regola; e quanti frati cadessero nelle mani de' ladri, perivano (2). Ciò proveniva dall'odio popolare e dal basso sprezzo, che circondava ogni frateria pei costumi iniqui di i

(1) *Archivio Storico*, prima serie, X, 125.
(2) *Ivi*, 102.

chiostri e per le obbrobriose rivalità di mestiere tra le cocolle di questo o di quel colore. Imperocchè i frati si mostrassero di sovente armati; per le baldracche loro furono visti battagliare, perfino dentro le chiese; raccogliendo ne' confessionali i segreti degli uni e degli altri, giovavansene poi per isvaligiare, forniti d'ogni più arcana notizia. Costoro la facevano da briganti alla sicura (1).

La voluttà di far sangue e l'amore di preda condusse rapidamente sotto le bandiere vicereali il fiore degli assassini e de' ladri, i briganti d'allora. La rea masnada, stromento di que' frati e del cardinale Alessandrino che in buona fede credeva attendere alla gloria di Dio, fu da loro incoraggiata e benedetta con tutte le indulgenze e tutti i privilegi che una volta piovevano sui crociati e sui martiri in Terrasanta. N'ebbero il comando il marchese di Buccianico ed Ascanio Caracciolo. Il 3 giugno stavano entrambi a Cosenza: e il marchese già era all'ordine con più di 600 fanti e 100 cavalli.

Egli aveva già fatta una mezza campagna contro san Sisto, borgo oramai deserto e indifeso, riportandone piena vittoria. Abbruciò il borgo. A guardia di esso stavano circa sessanta uomini. Ei li prese, e adducendo che si ritrovarono alla morte del Castagneta, li fece impiccare o buttar dalle torri (2).

(1) *Archivio Storico*, prima serie, X. 102, 103.
(2) Vedi *Documenti E*, Lettera prima.

Que'briganti, vendicatori della gloria divina, furono d'immenso aiuto. Per la natura della lor vita conoscevano ogni nascondiglio delle foreste, ogni sentiero della montagna, ogni spelonca tra quelle rupi; onde contro que' miseri di san Sisto, dispersi, scorati, più valsero d'un esercito bene ordinato; e meritarono largamente la loro grazia. Si aperse una vera caccia ai fuggiaschi; la massima parte morì sgozzata, qua e là sorpresa, inerme e mezzo finita dai patimenti; altri furono sbranati da cani, educati alla caccia dell'uomo; altri, rintanitisi per caverne ed inaccessibili luoghi alpestri, perirono di fame.

Così non rimanevano di san Sisto superstiti che quelli ricoveratisi dentro Guardia.

XV

CADUTA DI GUARDIA

Mentre le orde vicereali così utilmente spendevai il tempo, i padri inquisitori, simulando aborrire (siffatte esecuzioni militari, prodigavano discorsi pace e di amore cristiano per far cadere senza lot nelle lor reti i cittadini di Guardia. Costoro reputanc fuggire al lione, stavano per abandonarsi nelle fau del serpe.

Come cadesse Guardia, veramente s'ignora. Le ve sioni degli storici tanto di Napoli, come Valdesi, ridt consi nel fondo a due sole, entrambe non degne (cristiani e di gentiluomini. Ecco la prima, registrata da Tommaso Costo, napoletano, cattolicissimo, e per ciò a questo proposito meritevole di fede. Il marches di Fuscaldo, che a feudo possedeva anche Guardia scorgendo che quì s' aumentavano le difese ed i di fensori, timoroso del peggio per non essersi mai di mostrato un crudel signore verso i Guardioti esattis

simi negli obblighi loro, sentì la necessità di guadagnarsi le grazie del vicerè e forse dissipare i sospetti della inquisizione nascenti contro di lui. Egli dunque tentò insignorirsi di Guardia, senza attendere le truppe crociate. A cui non bastando i suoi uomini d'arme, ricorse ad uno stratagemma, a un tranello. Come signore de' luoghi, egli finse dover spedire in Sammarco una cinquantina di delinquenti ed essendo inoltrato il giorno chiese di farli pernottare nel castello di Guardia, e l'ottenne. Il comune non si niegava punto alla signoria del marchese; non si proponeva che di difendere la propria vita contro le orde vicereali, sapendo dietro l'esempio di san Sisto che non era a sperare misericordia. Li supposti delinquenti erano uomini d'arme dello Spinelli; ed entravano in Guardia scortati da cinquanta altri giovani, tutti armati di sotto alle vesti di archibugietti a ruota. Que' di Guardia eran gente semplice, di buona fede. Lo stratagemma, comunque inorpellato, raggiunse lo scopo. Caduta profonda la notte, que' cento uomini sbucarono dalle carceri e dal castello, si avventarono per le case, facilmente s'impadronirono del luogo e con prestabilito segnale ne avvisarono lo Spinelli, appostato nelle vicinanze con altri armati. Così avrebbe egli potuto imprigionare i più notevoli di que' terrazzani, e dare il luogo senza contrasto in balia delle truppe (1).

(1) *Compendio dell'Istoria del regno di Napoli per* COLLENUCCIO, ROSEO e COSTO. Napoli, Gravier, III, 210. Ciò che il Costo ci

Tutto questo può essere, ma può essere non menò la versione che troviamo negli storici delle Valli. I padri inquisitori, dopo essersi mostrati amici, desiderosi della lor conversione, ma schivi dalle pene corporali, invitano quelli di Guardia al loro cospetto, perchè si compongano colle buone. La popolazione rassicurata obedisce; e più di seicento persone convengono intorno a loro. I frati gettano allora la maschera; da truppe che sbucano repentine fanno afferrare settanta individui, e condurli in catena a Montalto, ove fra Valerio aspettavali.

Checchè ne sia, Guardia non oppose resistenza; almeno non ne parla un testimonio oculare che alli 5 di giugno scrivea di Montalto (1). il marchese di Bucciaiico e il Caracciolo entravano in Guardia colle loro truppe il 3 del suddetto mese.

narra è pienamente identico alla tradizione costante che ancora vive del fatto a Guardia, la quale mi fu raccolta e gentilmente comunicata dal cav. Vairo. Per cui la versione del Costo parrebbe la verità.

(1) *Archivio Storico*, prima serie, IX, 163. Vi sono in questo volume tre preziosissime lettere, riprodotte dal sig. Vegezzi-Ruscalla, che danno i principali particolari dello eccidio. Vedi Documenti *E*.

XVI

L' ECCIDIO

Ascanio Caracciolo, appena giunto in Guardia, nominò commissari e mandò auditori con gente del marchese di Buccianico per le terre circonvicine a pigliare gli eretici sparsi. Molti furono sorpresi alla campagna; più di 1400 individui tra uomini e donne si presentarono spontaneamente e legati insieme a catena furono tosto tradotti nelle carceri di Montalto.

Era il 5 giugno, 1561. In questo medesimo giorno que' delle Valli, dopo avere strenuamente combattuto, ottenevano pace dai principi di Savoia e a Cavour la sottoscrivevano. Di che il papa amaramente lagnavasi. Invece laggiù si moriva.

Nella stessa mattina i due condottieri, fecero dar fuoco alle case di Guardia, smantellar le muraglie e tagliare le vigne, quasi castigando la stessa natura d'aver risposto alle cure di quei solerti ma eretici agricoltori. Poi rischiarati da quelle fiamme i due si recavano a Montalto.

I commissari della santa inquisizione fino alli 11 di giugno non fecero che volgere ai prigionieri lunghe prediche ed applicar la tortura per costringerli ad apostasie, e a rivelare non solo i nomi e i giacigli de'loro fratelli scomparsi, ma anche ad accusare sè stessi e gli altri di abominandi e turpi delitti, che si voleva commessi nelle loro assemblee. Molti cedettero, supplicando misericordia. Però l'eroica rassegnazione di altri deluse in parte l'infame disegno. Per istrappare all'un d'essi, Stefano Carlino, confessione siffatta, ei fu compresso di modo nelle torture, che le viscere gli creparono. Altro prigioniero che li storici Valdesi dimandano Verminel, forse Verminello, cognome di certo alterato, quando non sia un sopranome, vinto dagli spasimi all'inquisitore promise di assistere alla messa. Se non che questi sperando con più gagliardi tormenti ottenere la confessione de' supposti delitti, lo fe' indarno straziare per otto ore con uno stromento detto *l' inferno.* Un altro, di nome Margone, forse Marcone, fu spoglio, fu battuto con verghe di ferro, strascinato per le vie e infine pesto a forza di colpi. Un suo figliuoletto con animo più che virile derise ogni tentativo di conversione; l'inquisitore per vincerlo lo fe' trarre in sui merli d'una torre e minacciò di precipitarnelo, quando non si stringesse al petto e baciasse un crocifisso, che gli andava porgendo. Il giovinetto, avvezzo a niegare qualunque culto alle imagini, durò nel rifiuto, e furibondo quel frate lo

fe' slanciare nel vuoto. All'indomani il vicerè passando presso a quel luogo, lo vide giacente per terra e ancora moribondo. E gli die'col piede sul capo e disse: Che! vive ancora questo cane? Venga dunque gettato ai porci che se lo mangino.

Non ad infamia di alcuno, bensì a medicina degli animi infermi, a guarentigia contro mali avvenire, dobbiamo contaminare, sgomentare ogni fantasia, rimescendo crudeltà sì feroci, che farebbero credere l'umana razza torma di belve. Ahimè! queste sono le pompe dell' esequie italiane e giova ricordarle anche ai tempi dell'obolo di san Pietro, raccolto dall'Europa cattolica per pagare scene che non lungi da san Sisto e da Guardia rattristano ancora l' umanità, rinnovellano gli orrori di que' tempi, onde il carro d'una nazione s' affondi nel sangue e sia l'Italia maledetta persino dagli Italiani. Proseguiamo adunque. Sui diritti della verità e della storia non primeggia diritto.

Il Caracciolo e suo cognato il marchese diedero mano li 11 giugno (1) alla tremenda giustizia, che

(1) La tradizione locale, interrogata con diligenza dal cavaliere Vairo, parroco di Guardia, fa di molto anteriore il grand'eccidio del giugno 1561. Li storici documenti pongono fuori di dubbio questa data. Le lettere sincrone che noi ripetiamo, i documenti che diamo per la prima volta alla luce narrano la strage giorno per giorno. Anch'esso il Vairo crede, come la tradizione, che la tragedia avvenisse molto prima, cioè verso il 1523, appoggiandosi a una concessione del feudo Pantona presso Guardia che si collegherebbe alla istituzione della prima chiesa cattolica in Guardia. Forse la tradizione conserva confusa memoria di altri tormenti e d' altri fatti, che appieno la storia ignora.

essi, fra Valerio e gli auditori avean già meditata e fissa da qualche giorno. Fra Michele dell'Inquisizione, che divenne poi santo, al fratello del marchese avea promesso, si dice, la porpora, appena in Calabria fosse estirpata l'eresia. E la giustizia fu tale che solo in pensarvi è spaventevole, scrive un cattolico; giustizia ch'è meglio un macello, altro cattolico esclama.

Non bastando la fatta carnificina, si volle dare un formale esempio. I prigionieri guardioti stavano chiusi, ammucchiati dentro una casa. La mattina dell'11 venne il boja a pigliarsi a una a una le vittime. Trattone quello che gli capitava fra mano, gli legava una benda sugli occhi e menavalo in un luogo spazioso poco distante da quella casa. Qui fattolo inginocchiare, con un coltello gli tagliava la gola, e lo gettava da parte, cadavere, o agonizzante com' era. Ripresa poi quella benda e quel coltello, su tutti gli altri ripeteva la stessa operazione. In quest'ordine ottanta otto persone furono sgozzate. La sola memoria di sì orrenda tragedia strappava le lagrime ad uno spettatore (1), il quale scriveva: — Non si può imaginare la dolcezza e la pazienza, con cui questi eretici soffersero il martirio e la morte. Pochi furono quelli che morendo si dichiarassero pronti ad abbracciare la fede cattolica; i più sono morti nella loro ostinazione infernale. Con

(1) Non ho potuto vedere l'originale italiano; per cui dovetti ritradurre la versione latina del Da Porta, *Historia reformationis*. II, 310-12.

tranquillità imperturbabile tutti i vecchi morirono; soltanto i giovani manifestarono un po' di paura. Tutte le membra mi tremano ancora quando mi raffiguro il carnefice col coltello insanguinato fra i denti, in mano la benda sgocciante sangue, le braccia rosse di sangue, che andava afferrando i prigionieri l'un dopo l'altro, come un beccaio prende i montoni che vuole scannare.

Questa fu per un boia la più faticosa e gloriosa delle giornate.

All'indomane si squartarono tutti i cadaveri, gettaronsi quelle membra su carri a bella posta raccolti; e le andarono appiccando, disseminate sugli alberi della strada, che batteva il procaccio verso Castrovillari, sino ai confini della Calabria, trentasei miglia. A mantenere abondante quell'orrida provvigione, le torture ed il boja durarono lavorando fino all'ultimo di giugno (1).

Assisteva alle carnificine fra Valerio, cooperante un altro inquisitore, quel Panza che poco dopo funestò Reggio con atti-di-fede. A cotestui si attribuiscono crudeltà squisitissime in Montalto commesse. Certo Bernardino Conte andando al supplizio gettò via un crocifisso, che il boja per forza avevagli messo fra mani. Il Panza sentì l'obligo di fargli espiare il nuovo

(1) Tutti questi particolari sono attestati dalle tre lettere che ripetiamo tra i documenti E, e da quella dell'inquisitore Luigi d'Appiano, che abbiamo tradotta in francese nel Gillio.

delitto con più dolorosa morte; e lo fe' per quel giorno ricondurre in prigione, poscia trarre a Cosenza. Quivi egli ed altri sei colpevoli dello stesso sacrilegio, intonacati di pece, li 28 giugno arsero sulla piazza, come torcia di resina, al cospetto del popolo. Il Panza era dotto; almeno conosceva la storia di Nerone.

Il marchese di Buccianico non mostrossi inferiore ai Domenicani. Ei non volle risparmiate le donne. Ne raccolse un centinaio delle più vecchie, e le fe' torturare. Alcune perirono dell'incancrenite piaghe, non permettendo l'Inquisizione fosser curate; molte furono giustiziate, *per poter fare la mistura perfetta*, dice un testimone oculare (1); qualcuna fu arsa; le più belle scomparvero. Ignoriamo se al fratello del marchese fu concessa la sacra porpora; egli però l'ha guadagnata in coscienza.

Ricapitolando l'eccidio, ne' primi undici giorni di giugno furono eseguiti 2000 individui; superstiti alle prime stragi e prigioni ma condannati li 12 restavano a Montalto 1600 persone, che poscia di mala morte finivano. Molti vagavano ancora per la campagna, a brigatelle di quattro o cinque, pochissimi in arme; e i soldati ammazzavanli qua e là, secondo incontravano. Alcuni dì dopo fu messo un premio di dieci scudi per testa a chi ne traesse in carcere. Onde li 27 giugno, a malgrado delle numerose esecuzioni quotidiane, popo-

(1) Vedi la seconda lettera de' Documenti. E, ne' quali vi sono altre frasi che meriterebbero lungo commento.

lavano ancora le carceri 1400 Valdesi. Gli uni ebbero la gola tagliata; altri il corpo a mezzo segato, altri furono precipitati da roccie e da mura. Ed apparvero in quel martirio mirabili esempi di costanza e di fede. Il padre vedeva uccidere il figlio, e il figlio uccidere il padre; e a vicenda s'inanimavano a patire con rassegnazione, dipingendosi le immortali ricompense dell'altra vita, lieti dicendo che così diverrebbero angeli di Dio.

La morte di tanti lasciò facil modo nel contenere i superstiti. Le colonie valdesi oltre l'Appennino di Montalto furono appieno sterminate. Vaccarizzo e Volturara, come san Sisto, rimasero macerie deserte. Anche la popolazione di Montalto d'assai discese; finchè nel 1580 vi si condussero coloni albanesi di rito greco. Per intervento del vescovo di Bovino, unico ecclesiastico che non crudele intervenne a quella tragedia, pare si facesse grazia della vita a que' di Castelluccio, Faito, Celle e Monteleone. Sursero gravi persecuzioni a sant' Agata de' Goti. E in generale per due anni non furono in que' paesi che tormenti e tormentati.

Non sopravisse che la colonia di Guardia. Essendo l'inquisizione e il governo oramai sicuri del cattolico zelo del marchese Spinelli, determinarono di raccogliere in Guardia, come in luogo appartato e vigilabile facilmente, tutti i graziati qua e là sparsi della maledetta razza, però a condizioni durissime. E taluna ancora sussiste. Ai Guardisti, d'origine pura valdese, non

era concesso l'ammogliarsi tra loro. Non potevano tenere chiavistelli alle loro porte, o altro da chiudere; si volea sorvegliarli durante la notte, perchè non si abandonassero a pratiche religiose non cattoliche. Istituitavi una chiesa parrocchiale, il vescovo cosentino die' fuori decreto, ancora vigente, che niuno de'terrazzani possa mai giungere al governo di quella chiesa. Occorrendo inoltre creare alcun che, il quale confermasse e mantenesse i Guardioti nella fede ortodossa, la famiglia Spinelli vi fondava un convento di Domenicani, cioè vi poneva l'inquisizione in permanenza. Il convento cessò d'esistere sotto il governo di Gioachino.

Coloro, ai quali fu niegato l'asilo di Guardia, come non degni d'intera grazia, furono per la vita mandati sulle galere spagnuole, le loro donne e i fanciulli venduti schiavi (1). Non rimasero adunque che i rinegati per paura, i quali si tacquero, non osando nemmen mostrare pietà di dolore verso i loro parenti. Chiunque ardiva intercedere per un condannato o soltanto prigione, era subito sottoposto a tortura, come eretico. Alcuni tra i più avventurati, le donne vestite da uomini, poterono fuggire e toccare la Svizzera, guadagnando poi Angrogna, lor madre patria; ove, sebbene

(1) Il commercio degli schiavi fu esercitato publicamente e a varie riprese in Napoli sotto il governo de' re cattolici. Quivi per esempio, fu grande il mercato di schiavi infedeli, dopo la vittoria di Tripoli, nel 1550; un agente del duca Cosimo si lamentava del caro prezzo. Vedi *Archivio storico*, I serie, X, 138.

per poco, la persecuzione taceva. Non viaggiavano che di notte, lungo i monti, vivendo di frutta e di radici. In quel momento tutta l'Italia era sotto il terrore dell' inquisizione; per ogni luogo correvano severissimi ordini; l'ingordigia, la paura e lo zelo moltiplicavano le spie; qualunque viandante non possedesse una fede d'ortodossia del proprio curato, vista di luogo in luogo che attraversava dalle autorità, specialmente ecclesiastica, doveva essere sotto gravi pene accusato dall'oste presso l' inquisizione, ed imprigionato dai publici agenti. E non pochi di que' Calabresi così trovarono nuovamente la prigione e la morte.

Percorrendo le storie moderne, quando si pesino tutte le circostanze, non incontrasi eccidio più ingiusto, più barbaro, più scellerato nelle sue forme. Anche la notte di San Bartolommeo e le stragi ussite in Boemia, cui spiegano in parte molti politici ed economici influssi, vittorie e resistenze terribili, impallidiscono di faccia alle carneficine di Montalto, all'esecuzioni di Cosenza. Non leggesi alcun che di simile, osserva l'Ampère, se non nella storia romana; Crasso, dopo la disfatta di Spartaco, fe' sospendere sei mila schiavi sopra croci, lungo la via Appia da Napoli a Capua. Ma nullo racconta che Crasso abbia torturato e scannato, non che molte donne, una sola; inoltre Crasso non crocifiggeva punto in nome di Dio. E non era cristiano.

XVII

CONCLUSIONE

Non è completo il racconto; molte cose restano piene di tenebre, ma non per mancanza di buona volontà. Quel che ho potuto io raccolsi col riverente affetto di chi sa che raccoglie ossa di martiri. Interrogai di san Sisto e di Guardia parecchi uomini colti nati in quei luoghi, forse taluno nipote de' suppliziati del 1561; chi nulla mi seppe dire, chi poco d' assai E non è colpa loro, poichè a quel tempo cogli uomini sien stati distrutti anche gli archivi comunali. E niuno ignora che l'inquisizione per dove passa tutto cancella, e nasconde persino i documenti delle sue geste, quasi per intima e non confessata coscienza del giusto ne vergognasse. Perciò le memorie di que' scempii sono cadute, come fu spenta la fede valdese in quelle contrade. Io tentai ridestarle, perchè in esse è gran parte della vita d'una nazione, perchè si comprenda qual vecchia fratellanza nelle prove congiunga

le varie provincie nostre, e nella sola libertà si confessi possibile l'armonia di tutte le discrepanze che durano ancora a dividerci.

A Montalto vi era un borgo dai Valdesi abitato, per cui lo si dimandava degli Oltramontani. Non altro forse di loro in Montalto rimase che a questo nome sostituito quello degli Espulsi. Nulla a san Sisto. In Guardia, che restò popolata da' Calabro-Valdesi, i quali niegarono o celarono l'antica loro fede, sopravisse un vernacolo, che in tutto somiglia al dialetto ancora parlato nelle valli piemontesi (1). Inoltre le popolane ricordano sempre nel loro vestire le foggie che in val d'Angrogna apparivano in sul finire del secolo scorso; e altre somiglianze di tipo, di carnagione e di usi si notano, che chiaro addimostrano gli abitanti di Guardia fratelli di razza ai Valdesi del Piemonte.

Ho pensato rivolgermi a Cosenza per disseppellire negli archivi di colà traccie se non altro dell'antico processo. Le memorie più antiche che ivi si conservano sono del secolo decimosettimo; giacquero le anteriori distrutte. Essendo chiusi alla storia gli archivii delle curie, che il governo avrebbe dovuto raccogliere, non mi rimaneva a pescare che nel grand' Archivio di Napoli. E rinvenni ben poco (2). Ma se le mie in-

(1) Questo problema etnologico fu interamente sciolto dall'onorevole amico Vegezzi-Ruscalla, nella sua citata memoria.

(2) Anche tal poco io dovetti all'intelligente solerzia di quelli

vestigazioni non fruttarono nuovi fatti, autenticano con documenti officiali l'eccidio; ed è molto.

I condannati a morte s' ebbero inoltre la confisca di tutti i loro beni da volgersi alla regia Camera. A compiere questa parte il governo vicereale nel settembre del 1561 spediva il dottor Annibale Molles, nome abbastanza noto negli annali della giustizia napoletana, qual regio commissario in Calabria per ricuperare i beni degli eretici e consegnarli al fisco. Si noti il vocabile *ricuperare*, adoperato nel decreto, che nel fondo significa togliere ai pupilli e alle vedove l' ultimo sostegno della povera vita. Per questo lavoro il Molles s'ebbe tutti i poteri, che avevano i presidenti della gran Corte della Vicaria, come quello d' applicare a suo libito la tortura (1). In tale missione egli impiegò sette mesi, dal 19 settembre 1561 al 25 aprile del seguente anno. E n'ebbe in rimunerazione 484 ducati (2).

Esistendo nel grand' archivio di Napoli il registro de' fuochi per molti e molti Comuni del regno dalla prima metà del secolo decimosesto fino a' dì nostri, un dotto officiale di quell' archivio mi presentò i registri di san Sisto e di Guardia. Quanto al primo,

archivisti, che con amore prestaronsi alle mie ricerche, cercando in quell'oceano di documenti, ch' essi tuttavia mirabilmente conoscono e tengono ordinati. Debbo in ispecie nominare con gratitudine il primo ufficiale, Vincenzo Batti. E qui a tutti rendo le debite grazie.

(1) Vedi documento *F*.

(2) Vedi nell' Archivio di Napoli *Consultarum Summariæ*, vol. 32, f. 59, retro.

non ritrovammo che il registro del 1545, nel quale anno il borgo contava una popolazione non minore di 6000 anime; un nuovo registro non si presenta che nel secolo decimosettimo. San Sisto nel 1562 non esisteva più.

Per Guardia si conserva il registro de' fuochi dell'anno 1545 e dell'anno 1562, cioè prima e dopo l'eccidio. Lo che non poteva non attirare la più diligente attenzione. Nel 1545 i fuochi di Guardia erano 160; e nel 1562, 158, perchè vi sien comprese le case abitate e le vuote, le case non tocche e le arse. Nel primo registro, se bene aguzzi lo sguardo, tu scorgi note marginali e d'altra scrittura, minuta d'assai, che accennano la misera fine di parecchi. Qua trovi il vocabolo *interfectus*; ove l'altro *justitiatus*, ove *suspensus*. Tu senti il freddo della morte, ti sembra visitare un cimiterio popolato di croci.

Il secondo registro conferma le chiose laconiche ma eloquenti dell'anteriore. Chi dovea assumerlo nel gennaio del 1562, insieme agli Eletti e ai notevoli del Comune, non rinveniva elementi per farlo. In un esordio al registro, o meglio processo verbale dichiarasi Guardia in gran parte bruciata; le case in buon numero distrutte, per l'incendio e pel saccheggio operato dai soldati del governatore della provincia per delitto d'eresia e di ribellione armata contro la curia. I deputati al registro chiesero le scritture del Comune; e venne loro risposto essere tutte arse (1). Le case di-

(1) Vedi Documento *G*, estratto dal volume de' fuochi di *Guardia in Calabria* Citra, segnato n. 1263, foglio 21.

rute erano settantasei: più ancora le vuote. Onde si può dire distrutto l'intiero paese; fino a quel giorno, egli pare, i Valdesi dispersi non erano stati là entro raccolti.

In quella occasione si chiesero varie indicazioni, fra cui al dottor Molles, che allora procedeva in Montalto, una nota de' pupilli eredi de' morti giustiziati e contumaci di quella terra. Ei rispose di non averla, promettendo di compilarla in seguito a Guardia stessa; ed aggiunse alla lettera una nota de' giustiziati di Guardia, secondo gli atti della Regia Udienza e di fra Valerio, commissario per la sede apostolica (1). In questa nota si contano ottantasei nomi, cioè di quelli, sui quali fu istituito un processo più o men regolare dall inquisizione e dalla Regia Udienza; e perciò non vi sono compresi i nomi di quanti subirono una giustizia sommaria per la campagna dai soldati, o a Montalto dal boia.

Istituito uno spoglio e un confronto fra i due registri e la nota cosentina, potemmo rilevare per la sola Guardia su 158 famiglie 88 giustiziati, 13 impiccati, 4 ammazzati, 2 condannati alle galere e 6 esuli, obliando quelli che di morte ignota morirono (2).

Il Molles conduceva le sue operazioni con ogni diligenza, lasciando molte famiglie nella più squallida

(1) Vedi Documento *H*, estratto dal volume de' fuochi di Guardia.

(2) Vedi alla fine *Martirologio di Guardia*.

miseria, senza badare alle vedove, benchè rassegnate alla messa, e ai figliuoletti vaganti. La ricchezza di que' contadini consisteva nelle mandrie, negli attrezzi rurali e nelle vigne. Il bestiame era disperso ed ucciso; le vigne tagliate; le case e le suppellettili arse. Che potea restar loro? Nondimeno il valore de' beni confiscati nella borgatella fu di circa 5000 ducati. Filippo II, appropriandosi tali robe appartenute a morti per eresia, ebbe in orrore di contaminare il publico erario, cosa fatta nondimeno da lui più volte; e le devolse alla confraternita della *Redenzione de' Cattivi*, così detta perchè consacravasi a riscattare cristiani caduti in mano degli infedeli (1). E questa nel 1567 cedevale al marchese Spinelli per metà prezzo; e il marchese finalmente passava codesti beni, per un censo annuo, allo stesso Comune di Guardia, cioè agli eredi degli uccisi.

Dopo il sangue, la spogliazione e le beffe.

Fra Valerio s'ebbe ricompensa degna di lui. Nel novembre dopo le massime stragi, venne deputato a mantenere le tenebre sull'intiero vicereame, cioè regio commissario inquisitore per tutti i libri che venivano dall'estero (2), nemici di spesso alla chiesa di Roma. Il contrabando avea multa di duemila ducati, oltre il resto. Ben a ragione ripeteremo col Paleario essere l'inquisizione un pugnale levato contro tutti gli stu-

(1) Nell'Archivio di Napoli, *Commissione feudale*, vol. 877.
(2) Vedi Documento *I*.

diosi e le sincere coscienze; poichè da que' giorni i grandi intelletti meridionali non si fecero conoscere al mondo che pel martirio. Le moltitudini giacquero in quel religioso letargo, che impedisce giungano all' animo perfino le lezioni e la voce de' fatti, in quel *vade-in-pace* morale, ove non penetra raggio e speranza di redenzione; i grandi veggenti, solitarii e abbandonati al loro ardimento, non vivevano e non morivano che per l'avvenire.

Così la Chiesa voleva fare dell'Italia un cimiterio, entro il quale non fossero che mute sepolture e la maestà del suo tempio, sua reggia; tutto escluso, anche la vita.

DOCUMENTI

DOCUMENTO A

Questo ed il seguente diploma di re Carlo D'Angiò furono cavati dai registri angioini che si conservano nel grand'archivio di Napoli e publicati la prima volta dal signor Vegezzi-Ruscalla nel suo scritto: *Colonia Piemontese in Calabria.*

Scriptum est comitibus, marchionibus, baronibus, potestatibus, consulibus civitatum et villarum, comitatibus ac omnibus aliis potestatem et jurisdictionem habentibus et aliis amicis et fidis suis, ad quos presentes (*sic*) lictere (*sic*) pervenerint. Salutem et omne bonum. Cum dilecti nobis in Christo fratres predicatores (*sic*) in terris carissimi domini et nepotis nostri illustris Regis Francie (*sic*) inquisitores heretice (*sic*) pravitatis auctoritate apostolica deputati in Lombardia et ad alias partes Ytalie (*sic*) sicut intelleximus, proficisci intendant seu mittere nuncios speciales ad explorandum ibi hereticos et alios pro heresi (*sic*) fugitivos qui de terris predictis (*sic*) aufugerunt et se ad partes Ytalie (*sic*) transtulerunt et pro ipsis here-

ticis et fugitivis ad loca unde aufugerunt per se vel per eosdem nuncios reducendis rogamus vos et requirimus quatenus eisdem fratribus vel praedictis eorum nunciis presentium portitoribus in exquirendis predictis (*sic*) vestrum impendatis consilium, auxilium et favorem ac per terras et potestates vestras et amicorum vestrorum ipsos salvo et secure et cum rebus societate et familia suis conducatis et conduci faciatis eundo redeundo et morando ad salvamentum et liberationem eorum efficacia intendentes quoties sibi necesse fuerit et vos inde duxerint requirendos — datum apud urbem veterem penultima madii prime (*sic*) indictionis.

(Ex Regesto Andegavense, A. 1269 fol. 64 a terg.)

DOCUMENTO B

Karolus etc. universis justitiariis secretis baiulis iudicibus magistris iuratis ceterisque (*sic*) uficialibus atque fidelibus suis per regnum Sicilie (*sic*) constitutis etc. Cum religiosus vir frater Benvenutus ordinis minorum inquisitor heretice (*sic*) pravitatis Regebatum et Iacobucium familiares suos latores presentium (*sic*) pro capiendis quibusdam hereticis per diversas partes regni nostri morantibus quorum nomina inferius continentur mictat ad presens (*sic*) et petiverit nostrum sibi ad hoc favorem et auxilium exhiberi fidelitati

tue (*sic*) etc. quatenus ad requisitionem dictorum nunciorum vel alterius eorumdem omnes huiusmodi hereticos cum bonis eorum omnibus tam stabilibus quam mobilibus se seque moventibus capientes faciatis personas illorum in locis tutis cum summa diligentia custodire — bona vero ipsorum ad opus nostre curie (*sic* fideliter et sollicite conservari attentius provisuri ne in hoc aliquem adhibeatis negligentiam vel defectum sicut divinam et nostram indignationem cupitis evitare et nihilominus de iis quae ceperitis faciatis fieri quatuor publica consimilia instrumenta quorum uno penes vos retento, alio penes cum qui bona ipsa custodierit dimisso tertium ad cameram nostram et quartum ad magistros rationales magne nostre curie (*sic*) destinctis — nomina vero hereticorum (*sic*) ipsorum sunt haec.:

Marcus Petrus Neri — Rigalis de Monte — Gilia de Montisano — Ioannes Bictari — Bigorosus — Bonadius de Regno — Boncivonga de Veterelana — Verde filia Guidonis Versati — Flore de colle Casali — Benevenutus Malyen de Aqua pendenti — Meliorata uxor eiusque (*sic*) olim dicebatur Altruda — Sabbatina que vocatur bona — Magister Matteus textor — Alda uxor eius — Joannes Ursi — Angelus Ursi de Guardia Lombardorum — Vitalis Maria uxor eius — Bernarda et Bernardus vir eius — Gualterius provincialis — Bernardus sutor — Bernarda uxor eius — Raymundus de Neapoli — Petrus de Majo de Sancto Germano — Benedictus Calderarius — Petrus Malanocta — Maria

uxor eius — Maria figlia ipsorum — Salvia et Nicolaus filius eius — Andreas gener eius — Benedictus frater dicte Salvie (*sic*) — Bona filia eiusdem — Salvia de Rocca magnifico — Iudex Rainaldus — Iudex Guarinus Boianus Capocia — Petrus Iannini — Guillelmus frater eius — Garaldus, bonus homo Odorisi — Iacobus Verardonus Ioannes mundi — Thomasius Ioannis Guarnaldi de Ferraria — Petrus bictari nepos Ioannis bictari — Margarita uxor quondam Zoclofi domini Ferrarie (*sic*) — Sibilia cognata eius de Melphi — Magister Matteus textor — Alda uxor eius — Magister Maurus mercator de casalvere — Matteus Ioannis Golia — Ioannes et Gemma filii eius — Suriana. Matteus Marratonus — Gemma femina eius — Binago de Aliphia. Magister Mannetus de Bonafro — Nicolaus frater Iacobi. Maria mater eius de Boiano — Guillelmus de Isernia — Sergius Margarita uxor eius de Sancto Maximo — Viatrix filia eius — Robertus filius dicti Ugonis. — Jaconus riccus — Magister Rainaldus Scriba — Canapadula de Reate filius — Sconuele de Sancto Sibato — Conradus tethinicus qui dicitur morari in Fogia — Benevenutus Iazeus et eius uxor, qui moratur prope Sanctum Martinum et steterunt in Aliphia — datum in obsidione Luceriae decimosecundi Augusti decime (*sic*) secunde (*sic*) indictionis.

(Ex Regesto Andegavense, A. 1269 B. f° 47.)

DOCUMENTO C

Questo documento e il seguente sono estratti della raccolta del CHIOCARELLI *De Sancto Inquisitionis officio*, vol. VIII, ms. nel grande Archivio di Napoli.

Philippus etc. Magnifice vir regie fidelis dilecte. Perchè a nostra notitia è pervenuto, che appresso il Reverendo Vicario di Cosenza se ritrovano carcerati alcuni della Guardia Lombarda inquisiti de heresia, la cognitione deli quali spetta a detto Reverendo Vicario; Et cognoscendo quanto importa al servitio di nostro Signore Iddio, che tal delitto non vadi impunito, li havemo scritto, che come ordinario Giudice in Spiritualibus in quella terra proceda contra di essi secondo la qualità di tal delitto ricerca: Et accio che in questo non si faccia alcuno errore si voglia servire in detta causa del vostro voto, et parere, per questo ne è parso farvi la presente, per la quale vedicimo, et ordinamo, che ad ogni requesta del preditto Reverendo Vicario debbiate intervenire in detta causa, et exequire, et procedere con li termini dela justitia, et delli sacri caneni contra detti heretici como in tal delitto si ricerca, et cossi exequerete non fando lo contrario per quanto havite cara la gratia dela predetta Maestà.

Datum Neapoli die 9 mensis Februarii 1560. Don

Perafan. V.t Albertinus Regens. V.t Villanus Regens. V.t Revertarius Regens. Soto secretarius.

Dirigitur magnifico Berardino Sanctæcruci.

DOCUMENTO D

Philippus etc. Reverende vir regie devote dilecte. Perchè è pervenuto a nostra notitia che appreso de Voi si ritrovano carcerati alcuni della Guardia Lombarda inquisiti de heresia, la recognizione deli quali spetta ad Voi come ordinario de dicta terra; Et recognoscendo quanto importa al servitio de nostro Signore Iddio, che tal delitto nonvada impunito, perquesto ve dicimo et exortamo, che vogliate procedere contra diloro secondo la qualità di tal delitto ricerca; Et accio che in questo non si faccia alcuno errore, ve porrite servire del voto, et parere dei magnifico Berardino Santacroce quale al presente si trova in queste parte, al quale havemo ordinato, che ad ogni vostra requesta habbia da intervenire in detta causa, et cossi exequerete per quanto desiderate far cosa grata ala predetta Maestà et à noi. Datum Neapoli die 9 mensis Februarii 1560.

Don Perafan. Vidit Albertinus Regens. V.t Villanus Regens.

Vidit Reverterius Regens. Soto secretarius.

Dirigitur Vicario Cusentino.

DOCUMENTI E

Le tre seguenti lettere furono edite dal Palermo nell' *Archivio storico italiano*, Firenze, vol. IX.

LETTERA 1.

S'intende come il signor Ascanio per ordine del signor Vicerè era sforzato a partire in poste alli 29 del passato per Calabria, per conto di quelle due terre de' Luterani, che si erano date fuori alla campagna; cioè San Sisto e Guardia. Sua Signoria a Cosenza al primo del presente ritrovò il Signor Marchese di Buccianico suo cognato, che era in ordine con più 600 fanti e cento cavalli, per ritornare a uscire di nuovo in campagna, e quella fare scorrere, e pigliare queste maledette genti: e così partì alli 5 alla volta della Guardia, e giunto quivi, fecero commissarii et inviò auditori e gente per le terre circonvicine a prender questi Luterani. Dalli quali è stata usata tal diligenzia, che una parte presero alla campagna; e molti altri, tra uomini e donne, che si sono venuti a presentare, passano il numero di 1400; et oggi, che è il dì del Corpo di Cristo, ha fatte quelle giuntar tutte insieme, e le ha fatte condur prigioni qui in Mont Alto, dove al presente si ritrovano: e dimandan misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo; e dicono molte altre parole degne di compassione. Con

tutto ciò il signor Marchese e il signor Ascanio hanno questa mattina, avanti che partissero dalla Guardia, fatto dar fuoco a tutte le case; e avanti avevano fatto smantellare quella, e tagliare le vigne: ora resta a far giustizia, la quale, per quanto hanno appuntato questi signori con gli auditori, e frà Valerio qua inquisitore, sarà tremenda; atteso vogliono far condur di questi uomini et anco delle donne, fino ai principio di Calabria; e fino alli confini, e di passo in passo farli impiccare.

Certo, che se Dio per sua misericordia non muove Sua Santità a compassione, il signor Marchese et il signor Ascanio ne faranno di loro gran giustizia, se non verrà ad ambi due comandato altro da chi può lor comandare.

La prima volta che uscì il signor Marchese, fece abbruciar San Sisto, e prese certi uomini della Guardia del suddetto luogo, che si ritrovarono alla morte di Castagneta, e quelli fece impiccar, e buttar per le torri al numero di 60: sicchè ho speranza che avanti che passino otto giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negozio, e se ne verranno a Napoli.

Di Mont' Alto alli 5 di giugno 1561.

LETTERA 2.

Fino a quest'ora s'è scritto quanto giornalmente di qua è passato circa a questi eretici. Ora occorre dir

come oggi a buon'ora si è ricominciato a far l'orrenda iustizia di questi Luterani, che solo in pensarvi è spaventevole: e così sono questi tali come una morte di castrati; li quali erano tutti serrati in una casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti gli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola, e lo lasciava così: dipoi pigliava quella benda così insanguinata, e col coltello sanguinato ritornava pigliar l'altro, e faceva il simile. Ha seguito quest'ordine fino al numero di 88; il quale spettacolo quanto sia stato compassionevole lo lascio pensare e considerare a voi. I vecchi vanno a morire allegri, e gli giovani vanno più impauriti. Si è dato l' ordine, e già sono qua le carra, e tutti si squarteranno, e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai confini della Calabria; se il Papa ed il signor Vicerè non comanderà al signor Marchese che levi mano. Tuttavia fa dar della corda agli altri, e fa un numero per poter poi far del resto. Si è dato ordine far venir oggi cento donne delle più vecchie, e quelle far tormentare, e poi farle giustiziar ancor loro, per poter far la mistura perfetta. Ve ne sono sette che non vogliono vedere il Crocifisso, nè si vogliono confessare, i quali si abbrucieranno vivi.

Di Mont' Alto, alli 11 di giugno 1561.

LETTERA 3.

Ora essendo qui in Mont' Alto alla persecuzione di questi eretici della Guardia Fiscalda, e Casal di San Sisto, contro gli quali in undici giorni si è fatta esecuzione di 2000 anime; e ne sono prigioni 1600 condennati; et è seguita la giustizia di cento e più ammazzati in campagna, trovati con l' arme circa quaranta, e l' altri tutti in disperazione a quattro e a cinque: brugiate l' una e l' altra terra, e fatte tagliar molte possessioni.

Questi eretici portano origine dalle montagne d' Agrogna nel principato di Savoia, e qui si chiamano gli Oltramontani: e regnava fra questi il *crescite*, come hanno confessato molti. Et in questo Regno ve ne restano quattro altri luoghi in diverse provincie: però non si sa che vivin male. Sono genti semplici et ignoranti et uomini di fuori, boari e zappatori, et al morir si sono ridotti assai bene alla religione, et alla obbedienza della Chiesa Romana.

Di Mont' Alto, alli 12 di giugno 1562.

DOCUMENTO F

Fu estratto dal volume *Curiae secundo Excellentissimi Ducis de Alcalà*, fol. 211, Archivio di Napoli.

Philippus etc. Don Perafanus de Ribera etc. Magnifico viro U. J. D. Anibali Moles Judici causarum civi-

lium Magnæ Curiæ Vicariæ, et Commissario ad infrascripta per nos specialiter deputato fideli regio dilecto gratiam et bonam voluntatem. Essendo li giorni et messi (*sic*) passati nelle terre della Guardia et Santo Sisto delle provincie di Calabria insorti molti heretici inimici della Santa fede cattholica furono per noi deputati alcuni commissarii per la extirpatione di quelli, con parere delli quali per li ordinarii giudici ecclesiastici sono stati molti di essi condennati alla pena di morte naturale, et alla confiscatione di tutti li loro beni, da applicarsi alla regia Corte per causa di detto delitto de heresia, et essendo esseguita la giustitia de li predetti, convenendo per executione di dette sententie haverse luce et chiarezza di tutte le robbe delli predetti, stabili, mobili sese moventino et nomi di debitori et ogni altra cosa, che tenevano tanto nelle dette terre et casali come nell'altri luoghi et delle persone, che le havessero prese, et occupate et ricuperarnose, discorrendo achi potessimo commettere questo carico, ci sete occorso Voi predetto magnifico Dottor Moles come persona di auctorità, integra esperta, confidente, et diligente, rendendoci certi che il tutto exequerete con ogni vigilantia et diligentia, si come chiaramente si è veduto per l'altri carichi simili et di maggiore importanza, che vi sono stati commessi, e percio ve dicemo, ordinamo et commettemo che al ricevere della presente vi debbiate incontinente conferire nelle dette terre della Guardia et

Santo Sisto, et in tutti quelli altri luoghi, che a Voi parerà esser necessario, et pigliarete invostro potere tutte le robbe delli predetti, tanto mobili, come stabili di qualsivoglia qualità, informandovi di tutta la quantità di dette robbe et delle persone in potere delle qualli si ritrovassero o le havessero occupate con emanar banni pennali con prefiggere quel termine che avoi parera conveniente, che ciascuna persona le tenesse le debbia venire a revelare sotto pena di furto et di essere punito come à latri tutte quelle persone, che teneranno dette robbe et non le venissero à revelare nel termine per voi prefigendo, procedendo in tutto conforme alle vostre istrutioni, che sopra cio vihavemo mandato spedire. E taccio che il tutto possiate exeguire con quella autorità et potestà che si ricerca per la presente vi damo et concedemo la preheminencia dela gran Corte della Vicaria, quale volemo possicite usare con quelli che non rivelassero dette robbe nel termine che per voi li sara prefisso ac vices et voces regias, atque nostras, plenunque posse nostrum cum dependentibus et emergentibus annexis et connexis ex eisdem ordinando et comandando a tutti et singuli Baroni titulati e non titulati Governatori et Auditori di Provintie che circa la effettuale essecutione di tutte le cose predette vi debbiamo prestare et far prestare ogni adjuto et favore necessario, et oportuno, come da Voi saranno ricercati et li capitani, assessori, Sindaci, Eletti, Uni-

versità et huomini et altri qualsivoglia officiali et persone vi debbiano assistere, bisognando, et provedervi, et farvi provedere, a voi ei vostra commitiva, tanto a l'andare, come al stare, et ritornare che farete per l'effetto predetto di stantie, strame, letti et di tutte le altre cose che tenerete necessario iusto pretio mediante, non facendoci il contrario per quanto seha cara la gratia della predetta Maestà, et à pena di ducati mille. la presente resti invostro potere. Datum Neapoli die XVJ Septembris 1561.

Don Perafam. V.t Albertinus Regens. V.t Villanus Regens. V.t Regens Reverterius. V.t Patignus Regens. Dominus Vicerex Locumtenens et Capitaneus generalis mandavit mihi Joanni de Soto.

Commissione inpersona del magnifico Dottor Aniballe Molles per pigliare le robbe deliheretrici.

DOCUMENTO G

Estratto dal volume de'fuochi del Comune di Guardia in Calabria Citra. segnato col num. 1263, fogl. 1. nel grande Archivio di Napoli.

Se possiede (Guardia) per lo magnifico Salvatore Spinello. Die XIIJ mensis Januarii V. Indictionis 1562. — Conferitoce in detta terra cavalcata primo quella et annotate tutte le strade capostradevichi et vanelle vi sono la qual predetta terra, havemo ritrovata in gra

parte brusciata, et le case di essa in bona parte penitus dissolate causate dal incendio, et sachigiamento de proxime fatto per li soldati del Ill.re Gubernator di la provincia pro crimine heresis et asportatione armorum ad modum belli contra regiam curiam ab hominibus ditte terre. Convocaymo da Noy il magnifico capitolo mastro giurato sindaco eletti con altri particolari homini che in quella ritrovaymo. Alli quali fu fatto mandato in scriptis per la consignatione delle scripture che teneano, li quali predetti sindaco et electi giurarono havern.le perse et esserno state brusciate nel sacho et incendio predicto Et con tutto ziò per noy non si manchò di far la debita diligentia in perquirere loro case et non possendomole ritrovar pigliaymo expediente de ritrovar la verità per altra via con examinar persone simplice et non consertate cavalcare per la campagna et altre indagationi. Per le quali diligentie ne ha parso ritrovar la verità Primo però havendo discorso tutta detta terra hostiatim con alchuni particolari infranotati. In la quale ritrovaymo habitar li infrascritti videlicet.

(Questo processo verbale è sottoscritto dalle persone che seguono).

Lo M.co Carideo de Nicolaii cap.eo

Michele Parrino sin.co	Eletti	Filippo Jovene
Jo. fre Faye		Joannetto Pertosiello
Francesco Borgugno		Joane Cisano
Fer.o Madoni		Joan Parrino
Bret. Bernando		Ant. Silvestro mro. giur.

DOCUMENTO H

Estratto, nel grand'Archivio di Napoli, dal volume dei fuochi i Guardia, n. 1263, foglio 20.

Eccellente Signore — O' ricevuto una de V. S. per la quale mi domanda la nota de li pupilli heredi de li morti justitiati et contumaci de la terra de la Guardia, al che rispondo a V. S. che io non mi trovo havere tal nota, nè potria dar altro a V. S. che il nome di quelli che foro giustificati (*sic*) quali ho cavata da li processi fatti ne la audientia, ma il nome de li figli loro e delli contumaci come io non sono stato ne la Guardia ancora non ne ho notitia tale come bisogna per V. S. perchè questi medemi de la Guardia mi donaro li dì addietro un certo notamento de le bore di quelli che le hanno perse, il quale non so, nè credo che sia verdatero, ed ho riservato ogni cosa a la venuta mia de persona nella Guardia quale vo procurando de accelerare il più presto che possa per ritornarmene in Napoli e piaccia a N. S. che possa essere a tempo che V. S. se ne tornarà perchè possa servirla nel cammino come io desidero e non occorrermi altro a V. S. baso le mani.

Da Montalto il dì 22 de Gennaro 1562.

Servitor di V. S. excellent.

Annibal Moles.

(Nello stesso volume, foglio 21).

Die XII mensis Januarii 1562.

Cosentiæ fit fides per me infrascriptum actorum magistrum regiæ audientie Calabrie de ordinatione magnifici auditoris Martinez ad requisitionem mihi factam pro parte domini D. Paoli de Luna numeratoris regii in provintiis Calabrie qualiter perquisito processu fabricato in eadem regia audientia contra ultramontanas Terre Guardie et casalis Sancti Sisti de crimine heresis indebita portatione armorum et congregatione ad modum belli contra regiam curiam inicto pro dictis delictis, inveni per ipsam regiam audientiam et reverendos dominos Vicarium diocesis Cosentine et fratrem Valerium Malvicinum commissarium deputatum per sedem Apostolicam fuisse condepnatos ad mortem subscriptos de Terra Guardiæ videlicet:

Simone Cumba — Martino Giovane — Manfredi Milano — Jacobo Filippo — Melchiorre Sceglia — Michele Arnone de Martino — Pietro Coscione de Giannetto — Antonio Palumbo — Joanne Rosengo — Pietro Lombardo — Michele Minano — Joan Funda de Comino — Joanne Sceglia — Pietro de Micola de Joanne — Constantino Ursello — Philippo Bastia — Joanne Silvestro — Roberto Gandino — Joanne Arnone de Michele — Joanne Cumba — Honorato Guglielmello — Joanne Arnone da Martino — Antonio Bastia — Francesco de Joanne Scelia — Andrea de Benedicto Vallo — *Jacobo* Gandino de Francesco — Laurentio de

Joanne Milano — Cristofano Cunda de Joanne — Francesco de Stefano Galletta — Joannello de Thomasi Rosello — Joanne de Andrea Borsetta — Joanne Alberino — Antonio Genero — Ramundo Pica — Bartolo Philippo — Joanne Jenco — Joan Carlo Bonello — Antonio di Pietro Minanò — Benedicto Genero — Joanne Cesano — Pietro Goglielmello — Andrea Guglielmello — Pietro Bergognio — Michele Guglielmello — Costantino Sceglia — Joanne Sasso — Marco Giovene — Bonetto de Bonetto — Francesco Lombardo — Francesco Funda — Antonio Reglieri — Bartholo Renoyra — Biasi Lombardo — Pietro Cunda — Antonio Percosello — Pietro Movino — Paolo Giovene — Jannino Sceglia — Francesco Gandino — Antonio Farchetta — Philippo Lausa di Augustino — Jacobo Forniero — Nardo Lausa — Joanne Murglia — Michele Cunda — Paolo Cerando — Dragonello Goglielmetto — Cicco Canale — Cristopharo Coscione — Pietro Sceglia — Michele Coscione — Jacobo Biangiotto — Jacobo Barrella — Mondetto Traverso — Michele Arnone — — Joanne Ursello de Thomase — Cristopalo Gallo — Bartolomeo Funda de Martino — Ruffino Patanino — Andrea Orsello — Joanne Sceglia de Thomaso — Laurenzo Ursello — Roberto Milano — Honorato Bercognio — Martino Arnone et Jacobo Guglielmello.

Qui omnes de Terra Guardie condepnati ut supra faciunt numerum in totum octuaginta sex hominum et in fidem Joannes Ferdinandus de Luca actorum magister *Regie* Audentiæ Calabriæ qui supra manu propria.

DOCUMENTO I

(Copiato dal volume *Curiae, etc.*, f. 271, nel grande Archivio di Napoli).

Philippus etc. Don Perafan de Ribera etc. Reverendo vivo Patri Valerio Malvesino regio devoto delecto gratim regiam et bonam volumtatem.

Essendo pervenuto ad nostra noticia che da Germania, Francia et altre parte se immecteno et veneno nel regno libri infestati de heresia per li quali se viene et diverte del retto santo et cattolico vivere et volendo in ciò providere come conviene al servitio di nostro S. Dio de S. Maestà salute et beneficio de populi, ci ha parso deputare alcuna persona catholica de bona vita et de dottrina conspicua la quale habia da mirare vedere et riconoscere tucti li libri che da dicta parte et qualsivoglia altri luochi veneno et influiscono in questo predetto regno, acciocchè quelli che sono de dottrina catholica et fundati nella autorità de la santa ortodoxa si admettano et li altri si escludano et non vadi tal pravità et heretica peste serpendo, et per tale effecto ne sete occorso voi predetto Reverendo P. Fra Valerio de la cui vita catholica virtù dottrina et altre bone parte che in vostra persona concorreno semo al experto informati. Per questo ci ha parso darvi de ciò special peso et carrico et deputarvi Regio Commissario. Et ve dicemo

et comectemo che ve habiate da conferire in tucte et qualsivoglia parte et luochi del presente regno dove vi parera expediente et se ponno et soleno immectere dicti libri che veneno de fora regno et tenerete exactissima cura et diligentia et vedere, reconoscere et mirare tucti li predetti libri et quelli che trovarite essere heretici o continere alcuna heresia o essere proibiti tenersi como heretici li debiate retinere in vostro potere et ne donarite subito noticia particulare ad noi, dandovi per la presente autorità et potestà de possere ordinare et comandare che quilli se presentano et vengano in vostra presentia per dicto effecto ordinando per la presente ad tucti et qualsevogliano officiali del presente regno baroni titulati et non titulati gubernatori et auditori Capitanei, assessori, dohaneri, mastri portulani, fundicheri, guardiani, sindici electi università et homini et altri qualsevogliano officiali et subditi regii tanto demaniali come de baroni che circa la exequutione del predetto ve debiano prestare ogni adjuto et favore necessario et opportuno como da voi saranno ricercati et li officiali alli quali specterà delle dohane et altri luochi del regno dove recapitano dicti libri che debiano darvene noticia et non sballare ne fare sballare ne aprire le balle de dicti libri senza lo intervento vostro per dicto effecto. Et così se exegua non fandosi il contrario per quanto se ha cara la gratia et servitio de la prefata Maestà et pena de ducati duimilia se de-

sidera evitare la presente singulis vicibus resta al presentante.

Datum Neapoli die XXIII mensis novembris 1561.

Don Parafan — Vidit Reverterius R. Vidit Villanus R. — Vidit Patritius R. — Dominus Vicerex Locumtenens et Capitaneus generalis mandavit mihi Joanni de Soto — Commissione in persona del R. P. Valerio Malvesino. — Supra dictæ commissionibus litteræ potentes fuerunt renovatæ et refertæ sub datum in regio Paloati prope Castrum novum Neapoli die octavo mensis Majii 1562 cum subscriptione predicti Illustr. don Perafan, etc.

MARTIROLOGIO DI GUARDIA

NOTA

Questa funebre lista di soli Guardioti è desunta dalla nota ufficiale del Molles, paragonata ai ricordi marginali del Registro de'fuochi di Guardia del 1545 e del 1562. Mancano i nomi de'processati dippoi, degl'infelici arsi a Cosenza e degli uccisi sommariamente qua e là dai soldati.

Non abbiamo di certo un solo nome delle vittime di san Sisto e degli altri luoghi.

MARTIROLOGIO

DI

GUARDIA

NOME	GENERE di morte	OSSERVAZIONI
Alberino Giovanni	giustiziato	
Arnone Martino	giustiziati	Confiscati i lor beni spenta la famiglia, perfino il cognome di essa.
= Michele		
= Margherita sua moglie		
= Giovanni di Martino		
= Giovanni di Michele		
= Michele di Martino	ammazzato	
Barrella Jacopo	giustiziato	
Bastia Antonio	giustiziato	Confiscati i beni; nel 1562 già diruta la loro casa.
= Filippo		
Benedetto (Andrea di)	giustiziati	Confiscati i beni; la vedova nel 1 62 orba di tutto.
Bangiotto Jacopo	giustiziato	
Bonello Giov Carlo	giustiziati	La famiglia, or Bonello; or Bonetto, esiste ancora a Guardia.
= Benetto		
Borzetta Giovanni	giustiziato	
Borgogno Pietro	giustiziato	
= Onorato	impiccato	
= Caterina sua moglie	giustiziata	
= Francesco	giustiziato	Vuota la casa; confiscati i beni.
= Michele	se ne ignora la fine	Confiscati i beni Questa famiglia però ancora sussiste.
Borsietto Andrea	giustiziati	
= Giovanni, suo figlio		

NOMÈ	GENERE di morte	OSSER
Bruno Tomaso	esule	Confiscati moglie ti masta n Guardia. gnome è
Canale Francesco	impiccato	Confiscati suoi ben
Cesano Giovanni	giustiziato	
Ciraldo Antonio		Tale fami
= Paolo con tutti i suoi, altre 4 persone	giustiziati	sussiste.
Coscione Cristofano		Confiscati
= Michele	giustiziati	i figliuol
= Pietro		tro nel 1
		Il cognor
Costanzo Luigi	esule	
Cumba Giovanni		
= Cristofano suo figlio		
= Michele	giustiziati	Il cognon
= Pietro		
= Simone		
Filippo Bartolo	giustiziato	Confiscati
= Giovanetta ottuagenaria	ammazzata	
= Jacopo	giustiziato	
= Michele	ucciso	
Forniero Jacopo	giustiziato	
Funda Bart.		
= Francesco	giustiziati	
= Giovanni		
= Michele	impiccato	
= Rinaldo	condannato alle galere	Confiscati cognome
Furchetta Antonio	giustiziato	
Furneti Antonio	giustiziato	
Galletta Francesco	giustiziato	
Gallo Cristofano	giustiziato	Il cognon
Gaudino Bart.		Beni con
= Tomaso	esuli	casa vu
= Francesco	giustiziato	Beni con
= Jacopo di Franc.	impiccato	
= Giovanni	giustiziato	Sue case sto cog variato
Giannone Andrea	alle galere	
Genero Benedetto	impiccato	Confiscat tal fami naro.
= Antonio	giustiziato	
Giovene Bart.	s'ignora la fine	Confiscati 1562 cas
= Giovanni		
= *Marco*	giustiziati	
= *Martino*		

NOME	GENERE di morte	OSSERVAZIONI
Giovene Paolo	impiccato	Confiscati i beni. I Giovane sussistono.
Guglielmetto Andrea	giustiziati.	Confiscati i beni. Il cognome sussiste
= Dragonello		
= Jacopo		
= Lorenzo e		
= Guglielmina, sua moglie		
= Michele		
= Onorato		
= Pietro		
Lausa Bernardo	giustiziati	Confiscati i beni del primo. Ora Lauso.
= Filippo		
Lombardo Biase	giustiziati	La famiglia sussiste.
= Francesco		
= Pietro		
Micola Pietro	giustiziato	
Minano Antonio	giustiziato	
= Giovanni	esule	Beni confiscati. Il cognome sussiste
= Lorenzo suo figlio	impiccato	
= Manfredi	giustiziato	
= Michele	impiccato	Beni confiscati.
= Roberto	giustiziato	
Monisterio Giovanni	esule	Beni confiscati. Ora Monastieri.
Movino Pietro	giustiziato	
Murglia Giovanni	giustiziato	Ora Muglia
Orsello, V. Ursello		
Palumbo Antonio	impiccato	Il cognome sussiste.
Patanino Ruffino	giustiziato	
Pertosiello Antonio	giustiziato	Casa vuota. Cognome estinto.
= Giovanni	fine incerta	
Pica Jacopo	giustiziato	Beni confiscati; famiglia dispersa. Cognome diffuso.
= Milano	impiccati	
= Raimondo		
Pizzone Michele	impiccato	Cognome estinto.
Renoyra Bart.	giustiziato	
Reglieri Antonio	giustiziato	
Rossello Giovanni	giustiziato	
Russengo Giovanni	giustiziato	Beni confiscati. Ora forse Rosselli.
Sasso Giovanni	giustiziato	
= Caterina	uccisa	Beni confiscati
Sceglia Costantino	giustiziati	Ora Sceglio.
= Giovanni		
= Francesco di Giov.		
= Giovanni di Tomaso		
= Melchiorre		
= *Pietro*		

NOME	GENERE di morte	OSSERVAZIONI
—	—	—
Silvestro Giovanni	giustiziato	Famiglia estinta.
Tenco Giovanni	giustiziato	
Traverso Mundetto	giustiziato	Beni confiscati; famiglia estinta.
Valle Andrea	giustiziato	
= Michele	ucciso	Beni confiscati. Il cognome è perduto.
Vergieri Francesco	giustiziato	Casa vuota.
Vittone Jacopo	fine incerta	Casa vuota.
Urselio Andrea	giustiziati	Il cognome sussiste.
= Costantino		
= Giovanni		
= Lorenzo		

FINE DEL MARTIROLOGIO DI GUARDIA

E DEL VOLUME.

INDICE

Dedica a Luigi Miceli . . . . . *Pag.* V
Capitolo I. Che si proponga l'autore . . . » 3
» II. Giovanni Valdes a Napoli . . . » 11
» III. Napoli centro di propaganda evangelica . . . . . » 18
» IV. Prime fughe . . . . . » 28
» V. Il perchè dell'Inquisizione . . » 34
» VI. Come sia stata costituita l'Inquisizione . . . . . » 41
» VII. L'Inquisizione e i Governi italiani . . . . . » 48
» VIII. Effetti dell'Inquisizione . . . » 57
» IX. Credenze valdesi . . . . . » 64
» X. Emigrazione valdese nella Calabria-Citra . . . . . » 72
» XI. I Calabro-Valdesi e la Riforma . . . . . » 83
» XII. Prime persecuzioni . . . . . » 86
» XIII. Gian Luigi Pascale . . . . . » 91
» XIV. Crociata contro San Sisto e sua distruzione . . . . . » 95
» XV. Caduta di Guardia . . . . . » 102
» XVI. L'eccidio . . . . . » 105
» XVII. Conclusione . . . . . » 114
Documenti . . . . . » 123
Martirologio di Guardia . . . » 143

MILANO — G. DAELLI e COMP. — EDITORI

IL RE DEI RE

CONVOGLIO DIRETTO NELL'XI SECOLO

DI

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA

Fra due settimane metteremo in vendita un libro del signor F. Petruccelli della Gattina, che egli intitola: Il Re Dei Re — convoglio diretto nell'xi secolo Il nome dell'Autore non ha bisogno di comenti. In questo libro vi è il suo solito brio e quello stile sibilante e vibrato a guisa di colpo di scudiscio. È la quistione del papato che si dibatte in un dramma pieno di movimento, di peripezie, di gaiezza; è la storia degli incunabuli del potere temporale. Tutti quei giganti dell'XI secolo si succedono sul panorama, Gregorio VII, la contessa Matilde, Enrico IV, Goffredo di Bouillon, Roberto Guiscardo; la dinastia longobarda che si spegne, la normanna che spunta e si accampa

in Italia — tutto il secolo con i suoi usi, le sue bizzarrie, le sue lotte, i suoi spasimi. Questi freschi del secolo XI hanno del michelangiolesco. Avventure e caratteri palpitano. Si piange, si ride, si ha l'ansia dei mille affetti che sono in gioco. E vi apprende altresì, chiunque ha gusto di quella storia che vive e si muove sotto li occhi di chi legge.

Il popolo vedrà, senza il fastidio della solennità della storia pedantesca, come il papato nacque.

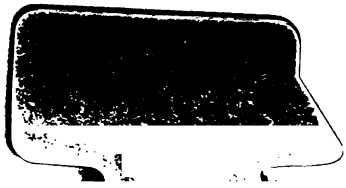
Questo lavoro però non ha nulla di comune con l'altro sui *Conclavi*, a cui l'autore lavora tutt'ora e che noi pubblicheremo più tardi.

G. Daelli e C., Editori.

QUEST'OPERA SI CONTERRA'

IN QUATTRO VOLUMI

DELLA BIBLIOTECA NUOVA

Prezzo lire Sei

Dirigere dimande e vaglia ai librai d'Italia o agli Editori
G. Daelli e C. — Milano.